

Eine Welt Un seul monde Un solo mondo



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 4 / DICEMBRE 2016
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE
www.dsc.admin.ch

Il fragile Corno d'Africa

Reportage da Kenya, Somalia
ed Etiopia

Apertura al capitale
Sfide e opportunità per
la nuova Cuba

Crediti (in)accettabili
I privati finanziano progetti umanitari
e ricevono delle rendite

Sommario

DOSSIER



CORNO D'AFRICA

6 Tra slanci e crisi

In una delle più povere e instabili regioni del mondo ogni progresso è di vitale importanza. Reportage

12 Speranza nella democrazia, nella stabilità e nella dignità umana

Intervista al politologo svizzero e profondo conoscitore dell'Africa Tobias Hagmann

17 Fatti e cifre

ORIZZONTI



18 Un taglio di capelli fra socialismo e capitalismo

Dopo l'apertura economica, molti cubani cercano fortuna come imprenditori indipendenti. Per lo Stato è una situazione nuova e difficile da gestire

21 Sul campo con...

Peter Sulzer, capo missione supplente e responsabile della cooperazione presso l'ambasciata svizzera dell'Avana

22 Un giorno tra il Callejón e la mia vita

Yoelkis Torres Tápanes ci parla dei suoi progetti e dei suoi sogni a Matanzas, capoluogo dell'omonima provincia a Cuba

DSC



23 Ispirati dal marchio «Città dell'energia»

Solo i comuni che promuovono una politica energetica sostenibile possono fregiarsi di questo marchio. È un riconoscimento che piace ai Paesi del Sud

24 Lotta alla schiavitù moderna

Svizzera e Romania hanno intensificato la loro collaborazione per lottare contro la tratta di esseri umani e la criminalità organizzata

FORUM



27 Impact bond: controversi modelli di finanziamento

Investire in progetti in Paesi in via di sviluppo e incassare una rendita. È questo quanto promettono nuovi strumenti finanziari promossi dagli attori umanitari

30 Che il diavolo conservi le tradizioni colombiane

Carta bianca: la colombiana Ana María Arango ci parla dell'importanza dei circa 140 carnevali per il suo Paese

CULTURA



31 Le nuove voci del mondo

Punk in Indonesia e Bolivia o pop underground in Sudafrica e Nigeria: giovani artisti danno un nuovo volto alla musica internazionale

3 Editoriale

4 Periscopio

26 Dietro le quinte della DSC

34 Servizio

35 Nota d'autore con Sandro Schneebeli

35 Impressum

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta, infatti, una pluralità di opinioni. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

Editoriale



La speranza nonostante tutto

Le buone notizie dal Corno d'Africa sono rare. L'Etiopia continua a lottare contro le conseguenze della più grave siccità degli ultimi decenni; una carestia che nel 2015 ha messo in ginocchio la regione. Dalla guerra civile del 1991, la Somalia è considerata uno Stato quasi completamente alla deriva. E l'Eritrea è uno dei principali Paesi da cui provengono i richiedenti l'asilo in Europa. Estendendo ulteriormente il perimetro del «Grande Corno», potremmo includere anche il Sudan del Sud. Dalla sua costituzione, cinque anni fa, è regolarmente scosso da conflitti armati che hanno già causato centinaia di migliaia di morti, mezzo milione di sfollati interni e 700 000 profughi nei Paesi che lo circondano.

Queste frequenti e prolungate crisi hanno varie ragioni e segnano in maniera più o meno marcata la vita all'interno di un Paese. Malgoverno, lotta per le risorse, servizi di base catastrofici, epidemie e malattie, conseguenze dei mutamenti climatici sono le cause più importanti. Chi desidera sfuggire a queste condizioni, spesso disumane, cerca di raggiungere l'Europa o altre zone della regione, dove spera di potersi costruire un futuro migliore. Sicuramente prima di mettersi in viaggio non studia con attenzione gli articoli della Convenzione di Ginevra sullo statuto dei rifugiati, per quanto quest'ultima sia rilevante per il quadro giuridico internazionale.

Le attività della DSC nel Corno d'Africa si concentrano su queste problematiche e sull'origine delle crisi con l'obiettivo di promuovere e migliorare la sicurezza alimentare, l'approvvigionamento idrico, il rafforzamento dei sistemi sanitari, il buongoverno, la giustizia economica e sociale, la risoluzione dei conflitti e il rispetto dei diritti umani. Va ricordato che nel 2006 la Svizzera ha dovuto sospendere i progetti di cooperazione in Eritrea e che per il momento non ha ancora potuto riprendere le sue attività.

A causa del perdurare delle crisi è importante che gli

strumenti dell'aiuto umanitario, impostati sul breve periodo, e quelli della cooperazione allo sviluppo, che creano prospettive sul lungo termine, si intreccino in maniera efficace e complementare. Per spiegare questo concetto, a titolo di esempio, ricordo il partenariato tra DSC e Swisscontact nel campo profughi di Kakuma, nel Nord-ovest del Kenya. Ai rifugiati e alla popolazione locale viene offerto un corso di formazione professionale di base che facilita loro l'accesso al mondo del lavoro e a un reddito. Un altro aspetto importante dell'impegno a lungo termine della DSC nel Corno d'Africa è la prevenzione delle crisi. È l'ambito in cui opera, fra le altre cose, un progetto realizzato in Etiopia con lo scopo di migliorare la resilienza della popolazione rurale in caso di siccità e di altre conseguenze dei mutamenti climatici.

Non dobbiamo però dimenticare che nella regione c'è un enorme potenziale. Grazie a riforme del governo, un'infrastruttura migliore e una situazione che favorisce gli investimenti, l'Etiopia conosce da dieci anni, con rare eccezioni, una crescita a due cifre. Il Sudan del Sud dispone della terza maggiore riserva di petrolio dell'Africa subsahariana e di altre considerevoli risorse minerarie. Per il momento, però, la sua economia dipende molto dall'agricoltura. Ed entro la scadenza fissata nel 2015, l'Eritrea ha raggiunto tre degli otto Obiettivi di sviluppo del Millennio, tutti nel settore sanitario. Rafforzare questo potenziale è uno dei compiti della DSC, così come il sostegno delle persone in difficoltà e nel bisogno.

*Manuel Sager
Direttore della DSC*

(Traduzione dal tedesco)

Periscopio



Sven Torfinn/laif

Patatine fritte per lo sviluppo

(urf) Nella zona attorno a Tangakona, località nel Kenya occidentale, un tempo gli agricoltori ottenevano raccolti di patate dolci e di manioca talmente modesti che bastavano appena a soddisfare il loro fabbisogno. Inoltre, a causa dei ricorrenti periodi di siccità dovuti al cambiamento climatico, i contadini erano confrontati sempre più spesso con gravi perdite di raccolto. Cinque anni fa, una ONG keniana, la Farm Concern International, ha invitato gli agricoltori a unirsi in cooperative per migliorare la produzione, la lavorazione e la commercializzazione dei frutti della terra, generando così un valore aggiunto. Da allora, la manioca e le patate dolci sono trasformate in patatine, patatine fritte o farina. «Grazie al processo di lavorazione unificato, riusciamo a commercializzare meglio i prodotti e ad aumentare i ricavi», afferma la responsabile del progetto, Catherine Amusugut. L'introduzione di colture resistenti alla siccità ha inoltre ridotto sensibilmente le perdite di raccolto. Nel frattempo, oltre 10 000 contadini aderiscono all'iniziativa. www.farmconcern.org

Fichi d'India per lottare contro la fame

(jls) Nel Sud del Madagascar, i ricorrenti periodi di siccità distruggono colture e bestiame, lasciando quasi 1,8 milioni di persone nell'insicurezza alimentare cronica. Per lottare contro la fame, alcuni ricercatori malgasci propongono ora di valorizzare i fichi di barbaria o i cactus rossi, da noi meglio noti come fichi d'India. La pianta selvatica, ricca di micronutrienti, quali calcio, magnesio e vitamina C, è molto diffusa sull'isola. L'esperto di scienze sociali Tsimanova Paubert propone di usare i frutti come base per produrre derrate

alimentari, come succhi e marmellate. «Creando dei piccoli laboratori sarebbe possibile assicurare un impiego alle persone più bisognose», spiega lo specialista. Inoltre, i ricercatori propongono di sfruttare il cactus quale nuova fonte di reddito anche a livello industriale.



Tsima Babovic/laif

«L'olio essenziale del cactus rosso è il più caro al mondo», indica Holy Ranaivoarisoa. L'insegnante e ricercatrice ricorda che in Marocco questi frutti vengono già utilizzati per la produzione di cosmetici, olio alimentare o mangime. www.scidev.net

Dare scacco alla meningite

(jlh) Nella lotta contro la meningite di tipo A, l'Africa ha registrato uno dei maggiori successi a livello di politica sanitaria. Dal 2010, 235 milioni di persone sono state vaccinate contro la malattia nell'ambito di un programma congiunto dell'Organizzazione mondiale della sanità e dell'Organizzazione per la salute PATH. L'iniziativa prevedeva l'uso del vaccino «MenAfriVac». Sviluppato specificamente per l'Africa, il vaccino costa circa dieci volte meno rispetto a quello convenzionale e può essere conservato a temperature molto elevate anche per diversi giorni. Le epidemie provocavano ogni volta migliaia di morti e gravi lesioni cerebrali nelle persone affette. Inoltre colpivano soprattutto i Paesi più poveri dell'Africa, tutti situati nella cosiddetta cintura della meningite che si estendeva dal Senegal all'Etiopia. In questi Stati, la meningite di tipo A è stata praticamente debellata. Per evitare nuove epidemie, l'iniziativa coinvolge ora tutti i Paesi della cintura della meningite; molti di essi stanno integrando la vaccinazione contro la meningite A nei loro programmi di vaccinazione nazionale per l'infanzia. www.path.org (*menafriVac*)

Radar vivi nel cielo di Lima

(jls) Con quasi 10 milioni di abitanti, la città di Lima produce 6000 tonnellate di rifiuti al giorno. La maggior parte finisce

in discariche abusive, che contaminano l'ambiente e mettono a repentaglio la salute della popolazione. Per lottare contro questo malcostume, il ministero peruviano dell'ecologia si è alleato con i migliori esperti di discariche illegali: gli avvoltoi, uccelli simbolo della capitale. Dieci urubù neri (*coragyps atratus*) sono stati muniti di localizzatori GPS e minitecamere. «Nella loro ricerca di cibo, gli avvoltoi ci portano automaticamente alle discariche. Ci aiutano a localizzare e a sorvegliare i posti dove si trovano i rifiuti organici», spiega Javier Hernández, direttore del progetto. Al suolo, gli

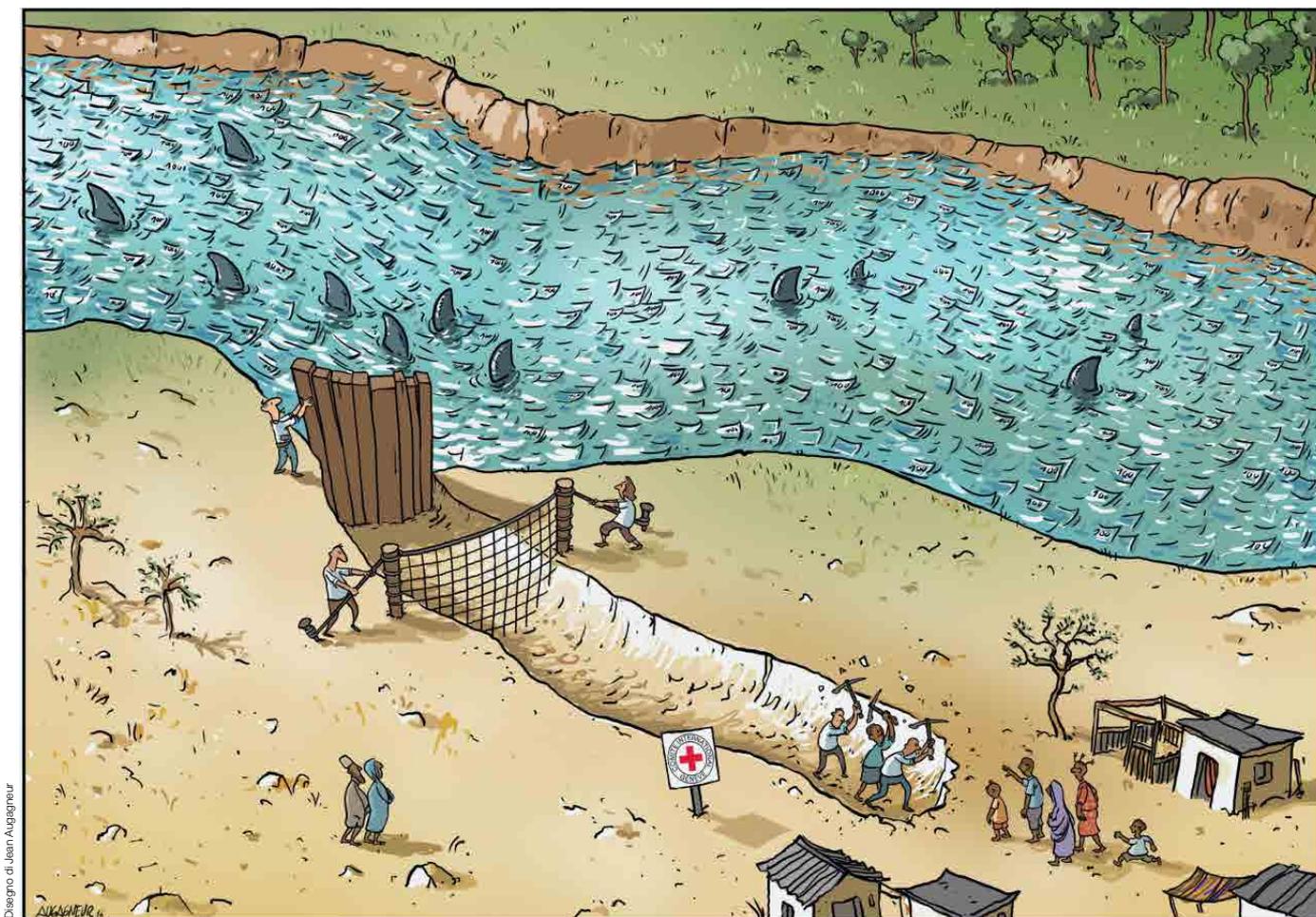


Joerg Meckrow/laif

esperti analizzano in tempo reale foto e dati trasmessi dai predatori e cartografano le zone contaminate. La mappa è aggiornata quotidianamente e può essere consultata su internet. Finanziato dall'agenzia di cooperazione americana, il progetto «Gallinazo avisa» (l'avvoltoio avverte) persegue anche l'obiettivo di sensibilizzare la popolazione sul problema dei rifiuti. www.gallinazoavisa.pe

Un metodo vecchio 700 anni

(jlh) In Liberia e in Ghana, un'équipe di ricercatori provenienti dalle università di Ghana, Danimarca, Inghilterra e USA



Disegno di Jean Augagneur

ha scoperto un terreno particolarmente fertile. Da 700 anni la popolazione concima i propri appezzamenti usando sempre lo stesso metodo: mescola cenere, residui di ossa e rifiuti organici alla terra. Grazie all'alto contenuto di carbonio del concime, il suolo è particolarmente fertile e trattiene molta acqua. Per il direttore scientifico, il professor James Fairhead dell'Università del Sussex, in Inghilterra, l'uso di questa tecnica di fertilizzazione comporta due importanti vantaggi: da una parte dovrebbe permettere di incrementare la produzione di derrate alimentari, dall'altra l'assorbimento supplementare di carbonio nel suolo potrebbe rivelarsi un metodo valido per contrastare il cambiamento climatico. Infatti, nei primi due metri di terra viene immagazzinata una quan-

tità di carbonio sei volte superiore rispetto a quella contenuta nell'atmosfera; un quantitativo che si potrebbe ancora aumentare. Per questo motivo i ricercatori ripongono grandi speranze nel cambiamento del trattamento dei suoli nelle zone meno fertili dell'Africa.

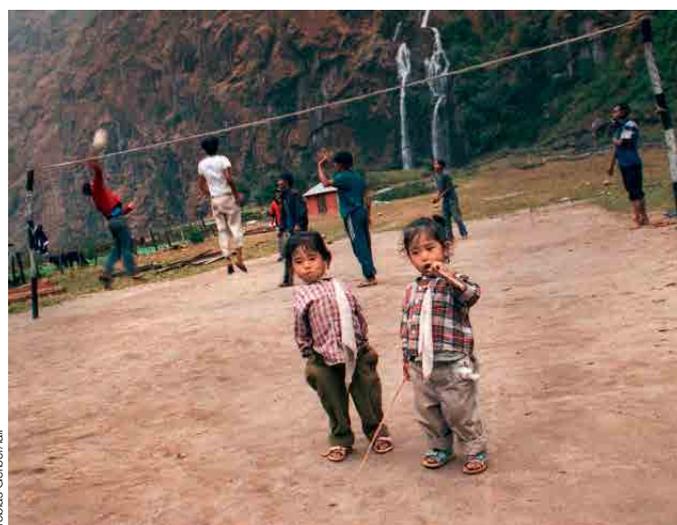
<http://sro.sussex.ac.uk/60072/>

Bambini più sani in Nepal

(jlh) Nei Paesi in via di sviluppo, milioni di persone, in particolare bambini, si ammalano a causa dei vermi e di altri parassiti. Le cause di questa situazione sono anzitutto la mancanza di acqua pulita e le cattive condizioni igieniche. Le malattie compromettono lo sviluppo fisico e psichico dei bambini e non di rado hanno un esito letale. Buone notizie arrivano ora dal Nepal, dove negli ultimi

venti anni queste infezioni sono state ridotte di due terzi: dal 60 per cento all'attuale 20 per cento. Secondo gli esperti, questa evoluzione è stata favorita dai programmi mirati, lanciati dal governo e da organizzazioni private per curare i bambini in

età scolare. A ciò si aggiunge lo sviluppo di migliori infrastrutture sanitarie. Se nel 1995 solo un abitante su cinque disponeva di servizi igienici, oggi sono più della metà.



Tobias Gerber/leif

Tra slanci e crisi

Il Corno d'Africa è considerato una delle regioni più povere e instabili al mondo. Ogni progresso in termini di sviluppo è di vitale importanza, ma spesso è vanificato dalle ricorrenti siccità, dai continui conflitti e dai giochi di potere. Impressioni di un viaggio attraverso il Kenya, la Somalia e l'Etiopia in un reportage di Fabian Urech.



Ibrahim con i suoi cammelli a Griftu: «Ritournerò la prossima settimana».

Wajir, Kenya **Un primo passo**

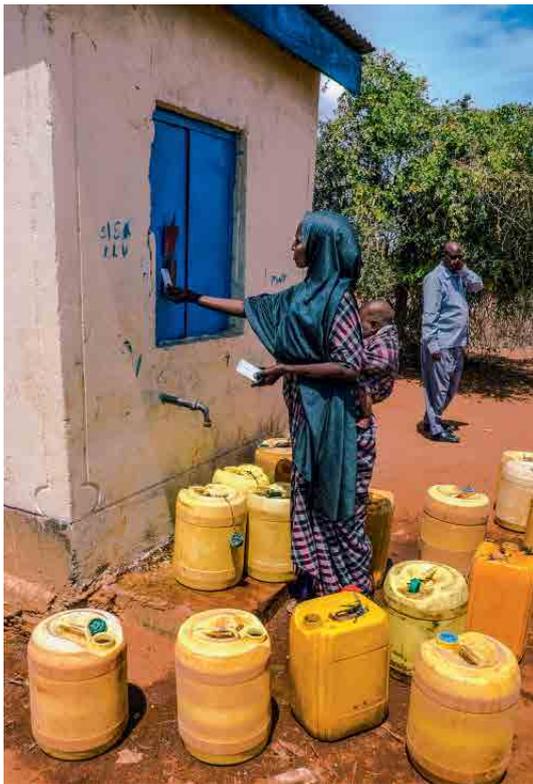
All'uscita occidentale di Wajir, un piccolo e sonnecchiante capoluogo di provincia nel Nord-est del Kenya, parte una pista accidentata che avanza in linea retta lungo la piatta steppa. La città si trova a poca distanza dalla frontiera con Etiopia e Soma-

lia. Fa un caldo opprimente. Di tanto in tanto si scorgono piccole capanne. A un certo punto, una mezza dozzina di gazzelle attraversa la pista, poco dopo alcune giraffe ci osservano da lontano.

Dopo una cinquantina di chilometri, all'orizzonte intravediamo Griftu, un villaggio in una sabbiosa terra di nessuno: una scuola, qualche povero alloggio e un'enorme piazza. Sono le nove di mattina e

sul piazzale si assiste già a una cacofonia di versi prodotti da centinaia di cammelli, bovini e capre. Oggi, il primo a raggiungere la sorgente con le sue due dozzine di cammelli è stato Ibrahim, un ragazzo di sedici anni. Vive con i genitori in un piccolo villaggio che dista venticinque chilometri da Griftu. «Oggi pomeriggio mi rimetto in marcia e domattina sarò di nuovo a casa. Tornerò la settimana prossima», spiega timidamente Ibrahim.

Aden. «In questo momento cerchiamo di adottare i provvedimenti opportuni per affrontare altre crisi». L'obiettivo è di evitare che la gente si trovi subito in difficoltà se le precipitazioni scarseggiano. «Non possiamo evitare le siccità, ma possiamo prepararci ad affrontarle». Il governo locale lo fa, per esempio, ripristinando pozzi come quello di Griftu. Inoltre realizza progetti di formazione continua, crea punti di raccolta per il foraggio, migliora gli



Segni del progresso: «distributore d'acqua automatico» nel Nord del Kenya.



Prepararsi alle crisi

L'80 per cento della popolazione del distretto di Wajir è formato di pastori che vivono nella stepa. Sono «artisti della sopravvivenza» del Corno d'Africa. Negli ultimi anni le ripetute siccità e la pressione demografica hanno messo a dura prova questa forma di vita parzialmente nomade. Dal momento che in questo territorio otto persone su dieci sono costrette a vivere con meno di due dollari al giorno, perfino le crisi più piccole mettono a dura prova l'esistenza di centinaia di migliaia di persone. Nel 2014, quest'area condivisa da Somalia, Etiopia e Kenya è stata investita da una siccità che ha colpito oltre 60.000 famiglie. Nella primavera di quest'anno, invece, un'epidemia di colera ha ucciso una cinquantina di persone. «È un ambiente difficile», spiega il capo del ministero dell'agricoltura a Wajir, Hassan Mohamed

impianti sanitari e rafforza le competenze delle autorità locali. La DSC sostiene queste iniziative a livello sia regionale sia locale.

«Partiamo praticamente da zero»

Non è ancora chiaro se la pastorizia potrà rimanere un modello economico e di vita praticabile. «In passato eravamo tutti pastori, ma ad un certo punto non ha più funzionato», ricorda Zainab Omar, la portavoce del comitato «Ali Mao Women Group». È un gruppo di donne che negli ultimi anni si è progressivamente avvicinato a Wajir. «Per noi il trasferimento in città non è stato facile», spiega in lingua somala. «Con il passare del tempo abbiamo iniziato a coltivare verdure per il mercato locale: cavoli, spinaci, peperoni e fagioli». Per le quaranta donne del gruppo, il governo locale ha acquistato una pompa per l'acqua, una ONG ha do-

Rafforzare la resilienza

Il progetto «Kenya Rapid», cofinanziato dalla DSC, contribuisce a migliorare la sicurezza alimentare nelle cinque contee settentrionali del Kenya. L'accesso sicuro all'acqua e una gestione ecologica delle scarse risorse dovranno rafforzare le comunità di pastori. Il progetto, che durerà fino al 2020, combina elementi dell'aiuto d'emergenza con quelli della cooperazione allo sviluppo. Oltre alle autorità locali, «Kenya Rapid» coinvolge anche la società civile, il settore privato e le comunità locali.

Decentramento

Nel 2010 la nuova costituzione del Kenya ha trasferito molti poteri dal governo centrale alle 47 contee del Paese. Dagli anni Novanta, molti Stati africani hanno lanciato riforme volte a favorire il decentramento. L'Etiopia è da tempo una federazione. Dal canto suo, la Somalia sta sviluppando delle strutture federali. Anche se le esperienze non sono sempre positive, il decentramento può dimostrarsi un importante fattore di stabilizzazione, soprattutto negli Stati etnicamente frammentati come quelli del Corno d'Africa.

nato loro tre serre. Ma anche questo nuovo tipo di sostentamento è fragile. Guadagnano in media due franchi al giorno. «Un'entrata insufficiente per sfamare un'intera famiglia», dicono le donne.

Un primo passo è stato compiuto, molti altri devono seguire. È questa l'impressione che si ha un po' ovunque nel distretto di Wajir. Grazie all'ampio processo di decentramento, Wajir ha ottenuto una libertà d'azione relativamente grande. Un'evoluzione che va nella giusta direzione, sottolinea Kunow Abdi, collaboratore della DSC. «La gente del posto sa meglio di qualunque altro che cosa le occorre. Non spetta a noi definire le loro priorità». Il compito rimane però molto difficile. «Alle autorità locali spesso mancano le competenze, l'esperienza e le risorse», afferma la collaboratrice di una ONG. «Vi è il rischio di ripetere gli errori già commessi altrove, per esempio a Nairobi».

Kakuma, Kenya Nella terra di nessuno

La cittadina di Kakuma è situata nel Nord-ovest del Kenya. Arrivandoci, nulla fa supporre che a soli

cento chilometri più a nord si stia vivendo una delle peggiori crisi umanitarie al mondo. In Sud Sudan sono nuovamente scoppiati degli scontri. Il Paese rischia il collasso ed è sull'orlo di una carestia. Negli ultimi anni centinaia di migliaia di sudanesi del Sud sono fuggiti dalla loro terra, diventata ormai inospitale. Dal 2013, 50.000 persone hanno raggiunto Kakuma. Qui, sulla sponda di un fiume in secca, l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) gestisce uno dei più grandi campi profughi al mondo: accoglie 180.000 persone, la metà delle quali originarie del Sud Sudan.

Un enorme villaggio

Quello che nel 1992 era stato pensato come un alloggio di fortuna temporaneo per poche migliaia di persone, oggi è diventato un insediamento gigantesco. Pare di essere in un enorme villaggio: ovunque ci sono piccoli negozi, moto taxi, scuole, campi da basket. Molti rifugiati vivono qui da anni, parecchi giovani ci sono nati, sei residenti su dieci sono minorenni. Dal momento che non è consentito lasciare il campo senza autorizzazione, per molti questo è l'unico mondo conosciuto. Alfidil Abdallah è comunque felice di trovarsi qui.

L'impegno della Svizzera nel Corno d'Africa Sfide e approcci regionali

La frammentazione della Somalia, le controversie in materia di confini tra Etiopia ed Eritrea e i conflitti nei Paesi limitrofi mettono a dura prova da lungo tempo la regione del Corno d'Africa. Un'insicurezza alimentare cronica, la variabilità del clima e le ricorrenti siccità aggravano ulteriormente la situazione. Anche i conflitti locali per le risorse naturali sono in aumento. Oltre a ciò, la regione registra la più alta mortalità materna e infantile al mondo. Tutto questo causa ampi movimenti migratori.

Sfide regionali richiedono soluzioni regionali. Ecco perché la Svizzera attua una strategia di cooperazione regionale transfrontaliera nel Corno d'Africa; è un approccio che evidenzia il forte impegno svizzero in contesti fragili. Nel Corno d'Africa, la DSC concentra le sue attività in Somalia e nelle zone aride e semiaride nel Nord-est del Kenya e nel Sud-est dell'Etiopia, puntando soprattutto sugli ambiti prioritari:

- migrazione,
- sicurezza alimentare,
- salute,
- buongoverno, edificazione dello Stato e promozione della pace.

Il programma regionale è gestito congiuntamente dalle divisioni Aiuto umanitario e Cooperazione allo sviluppo. Questa collaborazione favorisce la combinazione di strumenti differenti e la ricerca di metodi innovativi, come sistemi per la riduzione della povertà in campi profughi, progetti di servizi comuni per gli sfollati e la popolazione locale o l'incorporamento sistematico di meccanismi di aiuto d'emergenza nei programmi di sviluppo. Le questioni di genere e promozione della parità tra donne e uomini vengono promosse in maniera specifica. Inoltre, la DSC si impegna a favore di un sistema trasparente nella distribuzione dei fondi pubblici e si adopera per prevenire i conflitti.

I dipendenti dell'Ufficio regionale della cooperazione a Nairobi coordinano le attività della DSC insieme all'Ufficio di programma ad Addis Abeba – entrambi collegati alle rispettive ambasciate – con un budget per il Corno d'Africa che sfiora i 40 milioni di franchi all'anno. Grazie a questo sostegno finanziario e all'esperienza svizzera si sviluppano e si realizzano i programmi esistenti e le nuove iniziative.

«Skills for Life»

Attraverso corsi pratici di vario genere, questo progetto pilota della DSC trasmette ai rifugiati e alla popolazione locale di Kakuma conoscenze professionali che permettono loro di guadagnarsi da vivere. Durante la prima fase del progetto, avviato nel 2013, più di 500 giovani hanno ricevuto una formazione. La seconda fase è iniziata la scorsa estate.



Il campo profughi a Kakuma, in Kenya, sembra un enorme villaggio. Nel suo negozio, Alfadil Abdallah ripara computer e cellulari: «Sono molto grato di avere la possibilità di costruirmi un futuro».

Ha 28 anni ed è originario del Darfur, provincia situata nella parte occidentale del Sudan e dove da oltre un decennio infuria la guerra. Cinque anni fa è fuggito con la sorella nel Sud Sudan e poi in Kenya. L'uomo si è separato dalla sorella durante il viaggio. Con la famiglia ha da tempo perso ogni contatto. Un destino condiviso con molti profughi a Kakuma.

Abdallah siede davanti a un computer in uno dei numerosi rifugi di lamiera ondulata. «Hong Kong Centre» è il nome del negozietto che ha aperto l'anno scorso assieme ad alcuni amici. Nel centro si riparano computer e telefoni cellulari. «Sta andando bene e sono molto grato di avere la possibilità di

costruirmi un futuro». Il sudanese è uno dei primi partecipanti al programma di formazione «Skills for Life», progetto sostenuto dalla DSC e trasformato in realtà da Swisscontact. Lo scopo è di offrire una formazione professionale ai giovani. Il programma propone dei corsi della durata di tre-cinque mesi in dodici ambiti artigianali, per esempio vengono trasmesse alcune conoscenze di informatica o si impara l'arte del parrucchiere o del sarto. «Molti neodiplomati hanno già avviato una piccola attività commerciale», spiega il responsabile del progetto Joseph Lenakiyo. «Quando faranno ritorno in patria, grazie a queste abilità avranno la possibilità di iniziare una nuova vita».

Gettare ponti

Joseph Lenakiyo evidenzia l'importanza di coinvolgere la popolazione locale. Nella regione il tasso di povertà sfiora il 94 per cento. Basta osservare le piccole capanne sparse nella vasta steppa attorno a Kakuma per farsi una vaga idea di quanto sia difficile la vita in questo territorio arido, dove le temperature possono raggiungere i 45°C.

Anche per la direttrice del campo Honorine Sommet-Lange, i rapporti con la gente del posto sono di vitale importanza. Si opera sempre in un contesto politico, spiega l'esperta collaboratrice dell'UNHCR. «Non sempre gli interessi del governo locale coincidono con i nostri». Le organizzazioni

Pastorizia

Nelle regioni aride e semi-aride del Corno d'Africa vivono complessivamente 30 milioni di persone dedite alla pastorizia. Da qualche tempo sono sempre di più i pastori che abbandonano questa vita semplice e spesso piena di privazioni. Oltre a promuovere progetti locali (Wajir o Borana), la Svizzera sostiene le regioni votate alla pastorizia attraverso una collaborazione con l'Autorità intergovernativa per lo sviluppo (IGAD), l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO) e diversi governi.



Bamba chakula

Invece di sacchi di riso, a Kakuma si distribuisce denaro digitale. Nell'ambito del progetto «Bamba chakula» (procurati da solo il tuo cibo, in swahili), i residenti del campo profughi ricevono ultimamente parte degli aiuti alimentari sotto forma di denaro, direttamente sul telefono cellulare. In questo modo possono fare acquisti e decidere autonomamente cosa portare in tavola. Oltre a restituire una certa dignità e autodeterminazione ai profughi, l'idea dà la possibilità ai negozi locali di aumentare le loro entrate.



Due partecipanti al progetto «Skills for Life», promosso dalla DSC, stanno realizzando dei vestiti nel loro nuovo laboratorio di cucito.

delle Nazioni Unite, che godono del sostegno della DSC, si impegnano affinché la popolazione accetti la presenza dei profughi. Quando è possibile ricorrono alle imprese locali. Inoltre i profughi acquistano parte delle derrate alimentari al mercato locale; da poco anche con denaro digitale.

Appena fuori Kakuma sta nascendo il prototipo di un nuovo campo profughi; è stato progettato come insediamento permanente. Fin dall'inizio dovrà creare forti legami con la comunità del posto. Sono previsti progetti agricoli comuni e il rafforzamento del commercio e dei servizi. Ma a parte qualche tenda isolata e una nuova infermeria, c'è ancora poco da vedere. È chiaro che Kakuma non sarà mai un luogo in cui si vuole restare. «Non ci piace vivere qui», afferma una donna proveniente dal Congo orientale, «ma per noi non c'è altro posto al mondo che questo».

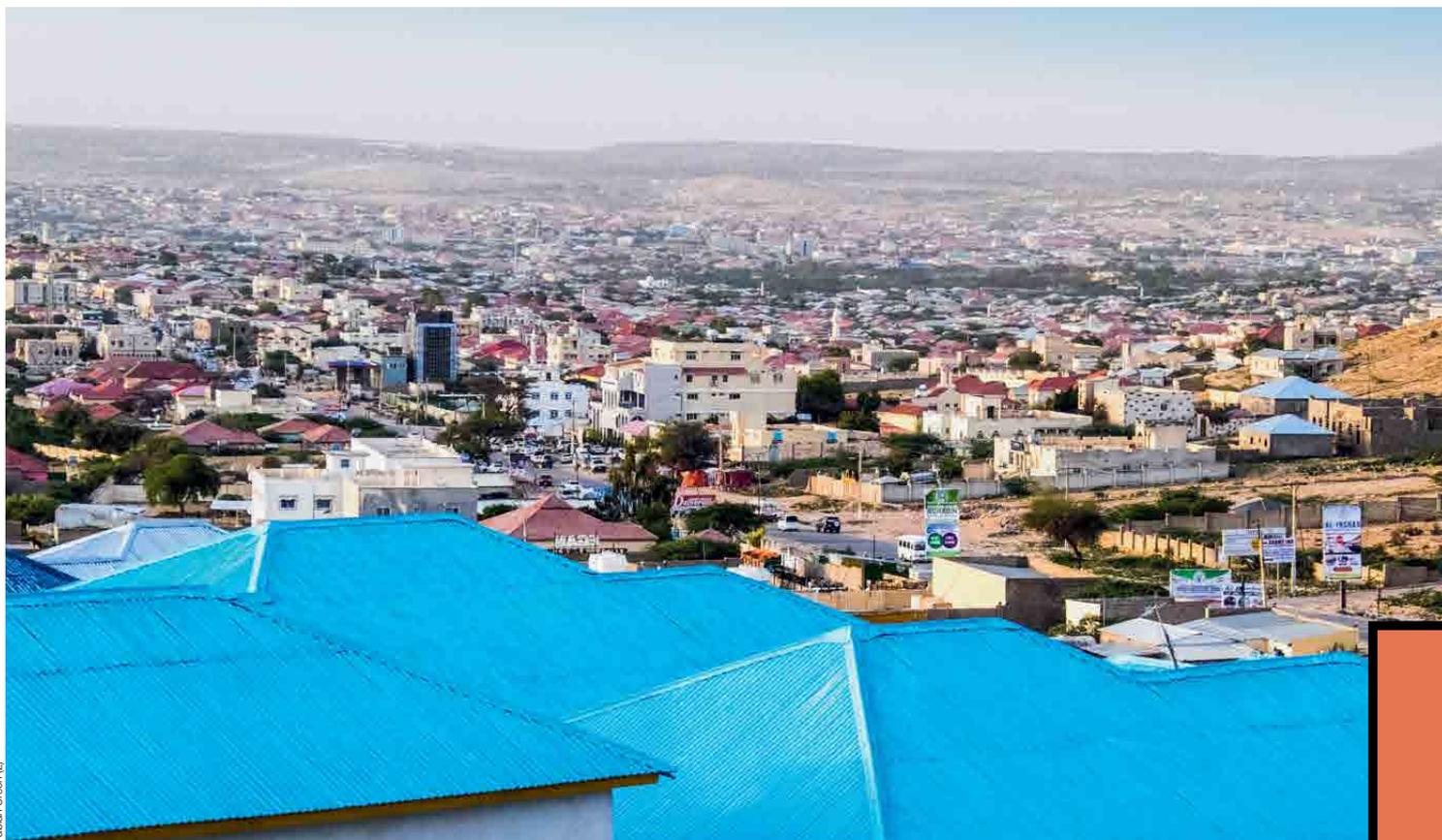
Hargheisa, Somaliland Il successo di un Paese ignorato

Nel Corno d'Africa, il Paese che meglio funziona è uno Stato de facto. Il Somaliland è un paradosso della geopolitica internazionale e, nel contempo, è

la prova di ciò che è possibile realizzare malgrado le avversità. La capitale Hargheisa è un gigantesco villaggio, povero e polveroso, dove sembra che tutti si conoscano nonostante conti un milione di abitanti. Ovunque sventola la bandiera verde-biancorossa del Somaliland, si paga in scellini del Somaliland e agenti locali dirigono il traffico. Per farla breve: il Somaliland ha tutti gli elementi di uno Stato funzionante, esercito e inno nazionale compresi. Sono trascorsi 25 anni dalla dichiarazione di indipendenza dell'ex colonia britannica da Mogadiscio, eppure il Paese non è ancora riconosciuto da nessuno Stato al mondo. «Per molti è una situazione difficile da capire», spiega Ahmed Dalal Farah, esperto locale di sviluppo. Nel Somaliland si sono già tenute cinque elezioni libere ed eque. «Nessun altro Paese della regione è stato capace di tanto». Nonostante gli svantaggi dovuti al non riconoscimento della nazione, per esempio lo Stato non può ottenere prestiti internazionali, l'economia di Hargheisa è in ripresa. «La sicurezza è migliorata, ci sono buone scuole, infrastrutture decorose e un buon numero di attività sociali», sottolinea Deka Abdi. Per questa collaboratrice di una ONG è anche grazie al buon lavoro del governo se si sono fatti passi avanti.

Stato de facto

Il non riconoscimento del Somaliland va ricondotto, in particolare, al timore di creare un precedente. Si teme, infatti, che anche altre regioni dell'Africa chiedano l'indipendenza. Gli sforzi di mediazione della Turchia tra Somalia e Somaliland non hanno finora avuto successo. In questo momento tra i governi di Hargheisa e Mogadiscio regna ancora il gelo.



Fabian Urechi (2)

Dall'alto, Hargeisa assomiglia a un gigantesco villaggio povero e polveroso. Da vicino i segni della ripresa economica sono evidenti, come in questo mercato coperto.



Meno soldi di un quartiere di Londra

«Il gettito fiscale è in aumento, le condizioni di sicurezza sono buone», dice con soddisfazione il direttore generale Abdifatah Said Ahmed durante la visita al ministero degli interni. «Il Somaliland ha davanti a sé un grande avvenire». Tuttavia c'è ancora molto da fare: per molti progetti mancano l'esperienza e, in parte, anche i mezzi. «Il nostro budget non è nemmeno la metà di quello di un distretto amministrativo di Londra».

Un progetto delle Nazioni Unite, che la DSC sostiene dal 2013, contribuisce a colmare queste lacune e a rafforzare le strutture amministrative locali in tutte le regioni della Somalia. «Per lungo tempo, in Somalia sono stati forniti solo aiuti umanitari. Il nostro programma è uno dei primi che si concentra sullo sviluppo a lungo termine», spiega la collaboratrice della DSC Khalif Abdullahi. I primi successi sono già visibili. Presso l'amministrazione fiscale ad Hargeisa, un dipendente presenta con palese soddisfazione un diagramma: «Negli ultimi anni le nostre entrate sono triplicate». Inoltre, grazie all'impiego di moderni programmi informatici, i casi di corruzione sono diminuiti. Il bilancio in crescita consente all'amministrazione comunale di investire maggiormente nelle infra-

Sostegno alle riforme

Dal 2013, la DSC sostiene un progetto attuato da cinque organizzazioni delle Nazioni Unite. L'obiettivo è di migliorare le competenze dei comuni in materia di pianificazione, amministrazione, imposizione fiscale e partecipazione dei cittadini. A causa delle condizioni di sicurezza, il progetto è stato attuato soprattutto in Somaliland, Puntland e in alcune zone a Mogadiscio e nei suoi dintorni. La fase successiva si concentrerà in maniera particolare sul centro e sul Sud della Somalia.

Fondo di emergenza

Il progetto di sicurezza alimentare avviato di recente dalla DSC nella regione del Borana, nell'Etiopia meridionale, comprende misure di sviluppo sul lungo periodo e un fondo di emergenza. A quest'ultimo è possibile attingere in caso di siccità per fornire assistenza alimentare. Ciò dovrebbe evitare che i progressi vengano annullati da crisi temporanee. Questo approccio è una novità, anche per la DSC. A beneficiare del progetto saranno circa 70 000 persone.



Fabian Urech

Mercato a Hargeisa: fare gli acquisti e nel contempo curare i contatti sociali.

Intervista a Sagal M. Abshir

«Piccoli passi nella giusta direzione»



Sagal M. Abshir ha studiato alla Harvard John F. Kennedy School of Government di Cambridge, negli Stati Uniti. Fino al 2012 è stata collaboratrice del primo ministro somalo. Da quattro anni lavora come consulente a Nairobi.

In passato la Somalia era considerata una nazione stabile e ambiziosa; negli anni Ottanta Mogadiscio veniva definita «la perla dell'oceano Indiano». I somali rimpiangono i vecchi tempi?

I somali sono tendenzialmente nostalgici; guardando al passato, molte cose vengono idealizzate. Sotto Siad Barre la Somalia era stabile, ma durante la Guerra fredda il regime è diventato sempre più di stampo totalitario. Dopo decenni di guerra civile, scoppiata nel 1991, è del tutto naturale glorificare i tempi passati.

Non sembra ci siano però molti presupposti per essere ottimisti.

Il Paese sta facendo piccoli passi nella giusta direzione. Le strutture statali si stanno sviluppando, si svolgono delle elezioni, l'economia si sta lentamente riprendendo. Ma il tutto richiede molto tempo, talvolta troppo. Dopo tutto quanto è successo, le attese non devono essere eccessive. Sono ottimista? Dobbiamo essere ottimisti. Un atteggiamento diverso vorrebbe dire gettare la spugna.

Come vivono le persone in un territorio che da un quarto di secolo è martoriato dalla guerra?

Il settanta per cento dei somali ha meno di trent'anni e non ha mai vissuto in un contesto stabile e pacifico. Ma anche in Somalia c'è una sorta di quotidianità. La gente va a scuola, si reca al mercato, mangia e dorme. Per i somali si tratta di affrontare le sfide quotidiane: trovare del cibo, provvedere ai figli, cavarsela in qualche modo. Per questa gente la politica è spesso assai lontana e molti possono contare solo su sé stessi.

Ciò non sorprende. In fin dei conti la Somalia è da tempo assurta a simbolo dello Stato fallito.

Esatto. Nel contempo il concetto di Stato, soprattutto nelle zone rurali di questa regione, ha un che di artificioso. È una situazione evidente nei territori di confine tra Somalia, Etiopia e Kenya dove le frontiere spesso esistono solo sulle mappe e non in realtà. ■

strutture. Per esempio è stato possibile provvedere alla copertura di un mercato e asfaltare le principali vie di comunicazione.

Si potrebbe fare anche diversamente

Nonostante i progressi, la strada verso un «Somaliland stabile, democratico e prospero», come definito dal governo nella sua «Vision 2030», è ancora irta di ostacoli. Con 348 dollari americani, il Paese è al quart'ultimo posto nella classifica mondiale relativa al reddito annuo pro capite. E fintanto che i problemi tra la capitale somala Mogadiscio e il Somaliland non saranno risolti, gli investitori stranieri rimarranno alla finestra. Eppure si lascia Hargeisa colmi di speranza. Ed è un sentimento che si prova anche per il resto della Somalia, territorio praticamente identico per quanto riguarda identità etnica, linguistica e culturale, nonostante il caos che vi regna da oltre venti anni e i quotidiani attacchi della milizia estremista Al-Shabaab. Il Somaliland, il piccolo Stato *de facto*, dimostra che occorre gettare almeno le basi, fatte di pace e stabilità. Certo, è solo un passo, ma è il primo e importantissimo passo per aprire la strada verso un futuro migliore.

Yabello, Etiopia «La mancanza di pioggia si traduce in crisi e fame»

Per ora il viaggio fino a Yabello può essere affrontato soltanto con un fuoristrada. Tra non molto si potrà percorrere una nuova strada asfaltata, costruita da una società cinese. Il tracciato si snoderà dall'altopiano, attraverso la montagnosa Rift Valley fino alla regione arida di Borana e sarà il simbolo del progresso. Negli ultimi anni l'economia etiopica è cresciuta di oltre il dieci per cento; uno sviluppo davvero impressionante.

Nel Borana, la regione più a meridione dell'Etiopia, lontano dalla nuova strada si vede ben poco del «miracolo economico». Su un'area grande quanto la Svizzera vivono 1,2 milioni di persone; sono soprattutto pastori che conducono un'esistenza non molto diversa di quella dei loro progenitori. Molte cose ricordano Wajir. Infatti, il confine con il Kenya dista solamente 200 chilometri. «Il problema sono le precipitazioni», spiega il contadino Bonaya Denge, seduto davanti alla sua capanna di fango nel villaggio di Maagole. «In passato si poteva fare affidamento sulla stagione delle piogge; oggi il periodo di secca dura più a lungo».

Pronti per affrontare le crisi

Per ora la siccità è ancora uno spauracchio per la



In una strada nei dintorni di Yabello: sulla regione incombe lo spettro della siccità.

regione di Borana, mentre è già una realtà in altre zone dell'Etiopia. Nel Nord e nell'Est del Paese, a causa di due stagioni consecutive senza pioggia oltre dieci milioni di persone dipendono dagli aiuti alimentari. Se anche la prossima stagione delle piogge sarà avara di precipitazioni, anche il Sud del Paese verrà colpito dalla carestia. «In Etiopia, il 99 per cento dell'agricoltura dipende dalle piogge», spiega un funzionario delle Nazioni Unite. «La mancanza di precipitazioni si traduce troppo spesso in crisi e fame». Dato il basso tasso di urbanizzazione – 80 dei 100 milioni di abitanti vivono in zone rurali e sono principalmente agricoltori di sussistenza – la siccità trascina rapidamente milioni di persone nella miseria.

Negli ultimi anni il governo etiopico non è rimasto con le mani in mano. In molti villaggi sono stati realizzati dei granai. Nel contempo ci si sta prodigando per diversificare l'economia. «Non si tratta di aiutare le persone soltanto in tempi di crisi, ma di fornire loro i mezzi affinché siano in grado di affrontare altre successive difficoltà», spiega il collaboratore della DSC Ababu Lemma Belay. Nel Borana, la DSC investe nel ripristino di pozzi, nel rafforzamento di sistemi di preallarme locali, nella formazione delle donne e in misure volte a prevenire il degrado dei pascoli. Nel progetto confluisce l'esperienza maturata dalla DSC nel vicino Wajir.

Il progresso promosso con il pugno di ferro

A differenza di altri Paesi africani, in Etiopia questo genere di progetti di aiuto è realizzato in stret-

Per persone e animali

Nella pastorizia, il confine tra medicina umana e veterinaria è molto sottile. Spesso le malattie vengono trasmesse dagli animali agli esseri umani. Nella regione dei Somali, nell'Etiopia orientale, la DSC è impegnata nella realizzazione di un «One Health Competence Center», un centro di competenze che colleghi meglio queste due discipline. Un altro obiettivo è il sostegno delle regioni dedite alla pastorizia e delle loro esigenze specifiche. Attraverso la formazione di operatori sanitari e le attività di ricerca ci si augura di migliorare sul lungo periodo la situazione sanitaria di uomini e animali. Il progetto della durata di dodici anni coinvolge la locale Università di Giggiga, capoluogo della regione, e l'Istituto tropicale svizzero.



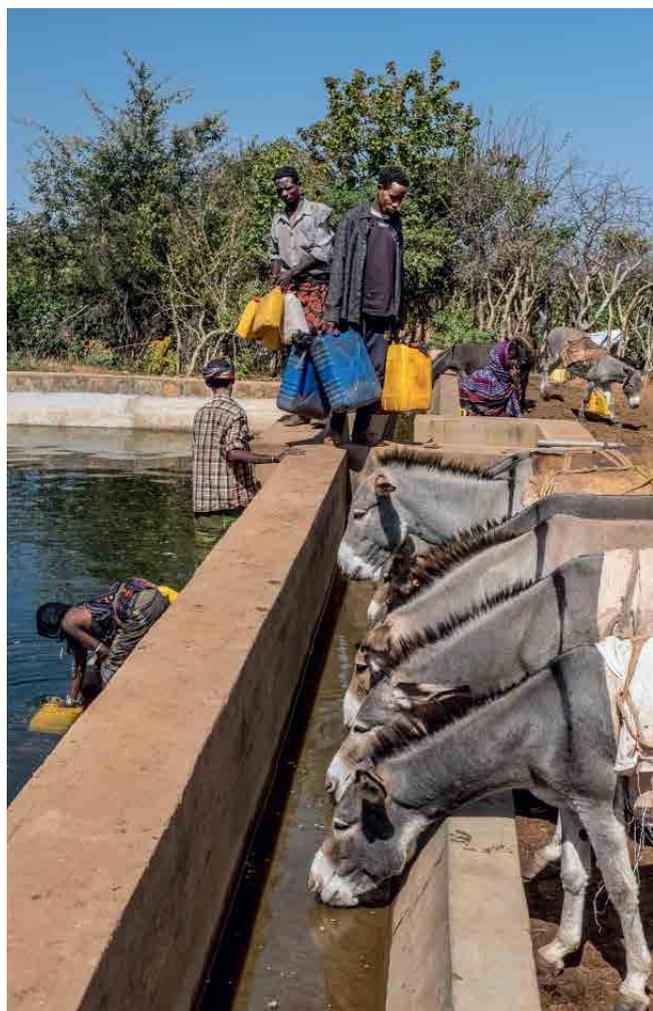
Fabian Urech (2)

Nei periodi di siccità, le fonti d'acqua diventano sempre più rare e importanti nella regione di Borana, in Etiopia.

ta collaborazione e con il coordinamento dello Stato, anche in regioni discoste come il Borana. Nell'incontro con le autorità agricole regionali emerge chiaramente la volontà del governo di far progredire il Paese. «Qui i fondi stanziati vengono impiegati in maniera molto efficiente», afferma un esperto. Ma il modello di sviluppo etiope solleva comunque degli interrogativi. Le organizzazioni per i diritti umani esprimono un giudizio molto negativo nei confronti del governo. E talora sorgono dubbi anche sull'efficacia a lungo termine delle misure imposte dall'alto e in parte applicate con il pugno di ferro.

È difficile immaginare il futuro di questa regione, anche perché in molte zone rurali il presente non si differenzia molto dal passato e la politica appare come un gioco teorico di un'élite lontana. È così pure nei pressi di un piccolo pozzo in un avvallamento a una ventina di chilometri da Yabello. All'ombra di un albero, in attesa della frescura delle ore serali, alcuni uomini parlano del tempo, delle loro famiglie e degli animali. «Non sappiamo che cosa ci riserverà il futuro», sorride Gerbicha Ode con la spensieratezza degli anni giovanili dipinta sul volto nonostante i suoi settant'anni. «Ma speriamo che la pioggia arrivi. Allora sarà un bene». ■

(Traduzione dal tedesco)



Speranza nella democrazia, nella stabilità e nella dignità umana

Tobias Hagmann osserva da tempo l'evoluzione nel Corno d'Africa. Il politologo svizzero ricorda che la regione è ricca di contrasti e che, per esempio, ci si può imbattere in scene agghiaccianti nel Sudan del Sud oppure in situazioni meravigliose nel Somaliland. Intervista di Fabian Urech.



Fabian Urech

I grattacieli di Addis Abeba sono il simbolo dello sviluppo economico in Etiopia. Ma a quale prezzo sta avvenendo questa crescita?

Lei ha spesso criticato la natura repressiva del governo etiope. Può ancora viaggiare in questo Paese?

Tobias Hagmann: Solamente nella capitale Addis Abeba. Per un viaggio nella regione dei Somali, nell'Etiopia orientale, dove in passato ho svolto delle ricerche sul campo, non otterrei più la necessaria autorizzazione. Per i sociologi, l'Etiopia è un terreno difficile. Oggi conduco studi soprattutto in Somalia.

Lei critica anche il ruolo della comunità internazionale per il suo sostegno al governo di Addis Abeba.

Negli ultimi anni, il governo etiope è riuscito brillantemente a vendere all'estero il modello del cosiddetto Stato in via di sviluppo. La ricetta consiste in uno Stato forte e autoritario, capace di traghettare il Paese verso la crescita economica. La democrazia e il rispetto dei diritti umani devono invece ancora pazientare e seguiranno, forse, in un

secondo tempo. Questa idea tecnocratica dello sviluppo è molto controversa. L'economista Amartya Sen afferma, per esempio, che lo sviluppo sostenibile è possibile soltanto se la gente ha la libertà di decidere del proprio destino. Personalmente trovo preoccupante che i governi occidentali abbiano praticamente ripreso alla lettera il modello tecnocratico senza consultare la popolazione locale.

In Etiopia, oltre dieci milioni di persone dipendono dagli aiuti alimentari. Questa condizione è dovuta al tipo di regime politico?

In senso lato, sì. Il rapporto causale diretto è naturalmente un altro. La siccità, insieme alla dipendenza dall'agricoltura di sussistenza e alla mancanza di alternative economiche portano alla fame, che in Etiopia è una condizione molto ricorrente. Ciò che cambia è la risposta del governo e dei Paesi donatori.

Negli ultimi anni l'Etiopia è stata una delle



Tobias Hagmann è professore all'Università di Roskilde, in Danimarca. Negli ultimi anni il politologo svizzero si è occupato in maniera approfondita degli sviluppi nella regione del Corno d'Africa, in particolare in Etiopia e Somalia. Attualmente dirige un progetto di ricerca pluriennale sulle dimensioni economiche dell'edificazione dello Stato in Somalia. Nel suo ultimo libro «Aid and Authoritarianism in Africa», Hagmann tematizza la cooperazione allo sviluppo negli Stati autoritari dell'Africa. www.tobiashagmann.net



La ricostruzione della Somalia inizia dal tetto, dimenticando fondamenta e muri portanti?

economie che ha registrato la crescita più rapida al mondo.

Esattamente. Per le organizzazioni umanitarie è una situazione allettante e quindi queste ultime vogliono essere presenti sul posto. Per loro è più facile ottenere risultati qui che altrove. La domanda è: a quale prezzo sta avvenendo questa crescita, per esempio per quanto riguarda i diritti umani? Ci dovrebbe essere maggiore trasparenza. Quando si lavora in Etiopia, si dovrebbe dire apertamente con chi si ha a che fare. Altrimenti si può parlare di comportamento ipocrita.

Ma non è necessario scendere a compromessi quando si è impegnati in contesti fragili, come lo è la Svizzera?

Può darsi. Tuttavia l'Etiopia non è uno Stato fragile. Al contrario: è uno dei governi più forti in Africa.

La Somalia è invece un Paese fragile. Quali passi vanno intrapresi per ritrovare la pace e la stabilità dopo 25 anni di guerra?

Nessuno ha ancora trovato una risposta convincente. È evidente che le ricette per la ricostruzione proposte dalla comunità internazionale non funzionano. In Somalia si terranno elezioni nonostante il perdurare del conflitto con il gruppo terroristico Al-Shabaab. Il Paese ottiene una costituzione senza che la popolazione sia coinvolta nella sua stesura. In questo modo lo Stato viene creato in modo artificioso. Ma il vero lavoro di politica interna – negoziati di pace, ricerca di compromessi,

riparazioni per le ingiustizie del passato – non viene affrontato. È come se si volesse costruire una casa iniziando dal tetto, dimenticando le fondamenta e i muri portanti. Un'opera del genere ha vita breve.

Intanto il Somaliland, che non è riconosciuto dalla comunità internazionale, vive una situazione completamente diversa, se confrontata all'instabilità cronica della regione. Questo Stato ha un avvenire?

Il Somaliland non soltanto ha un avvenire, ma dopo vent'anni di *Alleingang* politico ha anche una storia. In materia di stabilizzazione politica e riconciliazione, il Paese ha fatto cose straordinarie. Tuttavia, sono necessarie ulteriori riforme per sostenere la popolazione, stimolare l'economia e rendere lo Stato più efficiente.

Come valuta la situazione politica in Eritrea?

Posso capire la volontà dei Paesi occidentali di accogliere meno rifugiati eritrei. Ma è sbagliato minimizzare o abbellire la situazione politica interna. Chi visita Asmara durante un viaggio organizzato dal governo e in seguito dichiara che tutto è a posto, non ha capito nulla.

Di recente l'etnologo Alex de Waal ha scritto che la politica nel Corno d'Africa è «il business di alcuni uomini che posseggono soldi e armi». C'è ancora speranza per il futuro di questa regione?

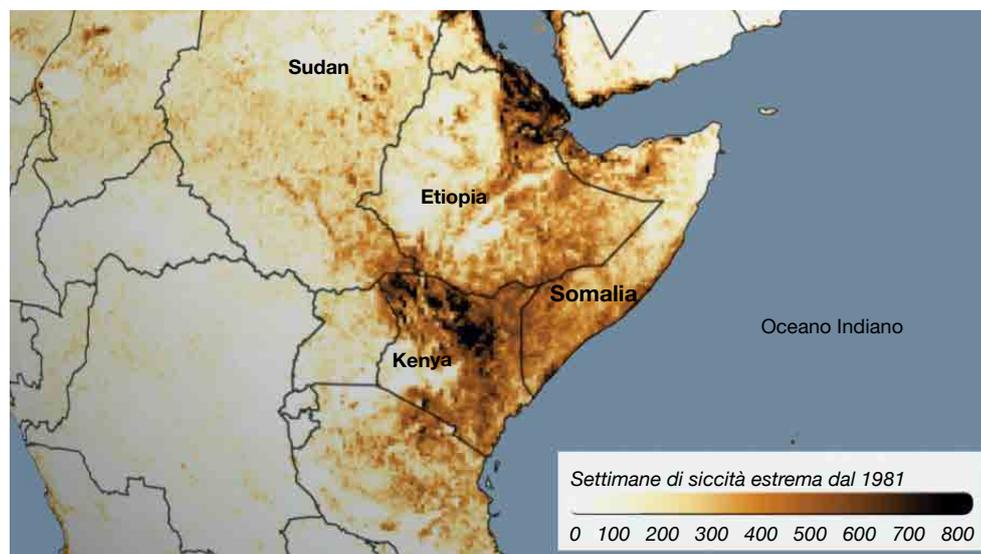
Se da una parte la descrizione di de Waal spiega talune dinamiche politiche, dall'altra è una semplificazione della realtà della regione. Il Corno d'Africa è molto eterogeneo. C'è, per esempio, il Sudan del Sud, il cui recente passato è agghiacciante, mentre il Somaliland sta vivendo una storia meravigliosa. E non credo che le persone abbiano perso ogni speranza nella democrazia, nella stabilità e nella dignità umana. Al contrario.

Che cosa può e deve fare la Svizzera per migliorare la situazione delle popolazioni nel Corno d'Africa?

La Svizzera è attiva da tempo nel Corno d'Africa, in particolare attraverso l'aiuto umanitario e gli sforzi di mediazione. Come piccolo donatore cerca di dare il proprio contributo negli ambiti in cui ha maturato particolari esperienze. È un compito che la Svizzera sa fare bene. Mi sembra invece irragionevole voler porre l'intera regione sotto il cappello della fragilità: significa trasfigurare, più che illustrare la realtà. ■

(Traduzione dal tedesco)

Fatti e cifre



Convivere con la siccità

Per tanta gente la vita in questa regione è molto dura, ma lo è ancor di più per i poveri. La cartina illustra le difficili condizioni climatiche e offre una visione d'insieme dei periodi di siccità nel Corno d'Africa negli ultimi trent'anni sulla base del numero di settimane di siccità estrema; più il colore è scuro, più frequenti sono stati i periodi aridi e di siccità.

Quelle: UNHCR/UNOCHA

Cifre chiave

- Nei Paesi del Corno d'Africa vivono 2,2 milioni di profughi. Un milione circa sono somali, ai quali si aggiungono oltre un milione di sfollati interni.
- Il passato coloniale della regione è molto vario: l'Eritrea e la maggior parte della Somalia erano colonie italiane, il Kenya e il Somaliland erano controllati dagli inglesi, il Gibuti era sotto dominio francese. L'Etiopia è stato l'unico Paese africano risparmiato dalla colonizzazione.
- La popolazione degli Stati del Corno d'Africa cresce annualmente di oltre il 2 per cento; ciò significa che nei prossimi 35 anni la popolazione complessiva raddoppierà. Soltanto in Etiopia, nel 2050 vivranno 200 milioni di persone.
- Attualmente 22 000 soldati keniani, etiopi, ugandesi e burundesi stanno tentando di porre fine alla guerra civile somala. Nel 2006 sono state inviate truppe della Missione dell'Unione africana in Somalia AMISOM. L'Unione africana intende ritirarsi dalla Somalia entro il 2020.
- Con una popolazione poco superiore agli 800 000 abitanti, il Gibuti è uno degli Stati africani più piccoli. Ciononostante è molto importante sul piano geostrategico. Garantisce all'Etiopia uno sbocco sul mare. Inoltre gli Stati Uniti, diverse nazioni europee e il Giappone vi hanno insediato le loro basi militari. Anche l'esercito cinese intende allestire una base permanente nel piccolo Stato africano.
- Le economie del Corno d'Africa registrano crescite molto differenti. L'Etiopia ha fatto segnare di recente tassi di crescita annui superiori al 10 per cento, il Kenya del 5 per cento. I Paesi limitrofi sono soggetti a enormi variazioni: ultimamente

in Eritrea il tasso è oscillato tra il -10 e il 9 per cento, nel Gibuti tra il 3 e il 6 per cento, in Sud Sudan, a causa del conflitto, addirittura tra il -46 e il 13 per cento.

Link

- DSC, Corno d'Africa
www.dsc.admin.ch/dsc (Paesi, Corno d'Africa)
- Autorità intergovernativa per lo sviluppo IGAD; organizzazione regionale degli Stati del Nord Africa con sede a Gibuti
www.igad.int
- Rift Valley Institute di Nairobi
www.riftvalley.net
- International Crisis Group
www.crisisgroup.org
- Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari OCHA
www.unocha.org/crisis/horn-africa-crisis

Citazioni

«Attualmente non sembra ci siano particolari segnali di ripresa nella regione. Il Corno d'Africa non manca però mai di stupire i suoi osservatori».

Martin Plaut, Journalist

Un taglio di capelli fra socialismo e capitalismo

Dopo l'apertura economica di Cuba, molti cubani tentano la fortuna con un'attività in proprio; molti nel settore del turismo. Per lo Stato caraibico, i nuovi piccoli capitalisti sono al contempo un'opportunità e una sfida. Di Sandra Weiss, L'Avana*.



Jose Caribás/SZ Photo/af

Parrucchiere all'Avana: un'attività indipendente che permette di vivere in maniera dignitosa.

Per la prima volta nella sua vita, Aldo Benvenuto riesce a mettere da parte un po' di denaro. Anche se per farlo ha dovuto abbandonare ciò che più gli piaceva: l'attività di produttore cinematografico. Oggi, il cubano 47enne fa l'oste. Grazie a un amico, un investitore italiano, è padrone di un piccolo nuovo mondo: il Café Artes, nella città vecchia dell'Avana. Gli stranieri dipendono da partner cubani per acquistare un immobile o aprire un negozio. Si tratta di uno dei molti vincoli imposti dallo Stato agli investitori per mettere loro i bastoni fra le ruote. È una strategia che permette sia allo Stato sia ai privati di diventare imprenditori anche senza capitale proprio.

Il motore del cambiamento

Benvenuto è uno dei tanti piccoli capitalisti emergenti che, grazie al processo di liberalizzazione degli ultimi dieci anni, hanno dato nuova linfa alla singhiozzante economia del sistema socialista. Il caffè degli artisti si trova in un antico palazzo coloniale che di recente è stato completamente ristrutturato. È decorato con vecchi strumenti musicali e offre ciò

che manca in molti locali pubblici statali: stile, un servizio cortese e attento, un'ottima cucina. Il prezzo dei menu varia da cinque a dieci euro; un costo proibitivo per gli impiegati statali cubani con uno stipendio di 25 euro, ma accettabile per i turisti e per l'alta società. La principessa di Monaco e l'attore Benicio del Toro sono stati ospiti del caffè.

Nel quartiere, Benvenuto non è certo il primo a mettersi in proprio. Prima di lui, lo ha fatto il parrucchiere Gilberto «Papito» Valladares. È considerato il decano dei piccoli imprenditori cubani. Nel 1999 ha aperto il suo salone tre case più in là, in Calle Aguiar. Papito non è entrato negli annali per le sue acconciature o per i suoi tagli di capelli, ma per il suo innato talento per il marketing e per la capacità di assicurarsi la benevolenza dello Stato con dei progetti sociali. Organizzava corsi di integrazione professionale per giovani emarginati e offriva tagli di capelli gratuiti nei parchi pubblici. Nella sua scuola di parrucchiere «ArteCorte», la nuova generazione apprende un mestiere esercitato praticamente solo in privato.

È l'attività abbracciata anche da Giraldo Barthelemy. Il 26enne è informatico di formazione e per un paio d'anni ha lavorato per il gruppo energetico statale Cupet. Nel 2013, quando il presidente Raúl Castro ha permesso i viaggi all'estero, ha preso in prestito dei soldi ed è partito per l'Ecuador. Era uno dei pochi Paesi che permetteva ai cubani di soggiornarvi senza visto. «Lì ho chiesto di poter lavorare in un salone di parrucchiere. Vi sono rimasto sei mesi, finché ho accumulato un po' di soldi con cui ho

stenibile». Il suo programma di riforme non fa però l'unanimità. In aprile, il settimo congresso del partito è stato teatro di infuocati dibattiti fra riformatori e conservatori. Questi ultimi rivendicavano uno stop alla gara per accaparrarsi capitale.

È una disputa che preoccupa Jorge Mecías. In passato era responsabile degli acquisti per la ditta farmaceutica statale Medicuba; oggi affitta tre camere del suo appartamento ai turisti. Mecías teme l'introduzione di nuove direttive. «Magari saranno



La normalizzazione delle relazioni con gli Stati Uniti dovrebbe favorire il turismo sull'isola.

aperto un salone nel mio quartiere di Reina». Andare dal parrucchiere non costa molto a Cuba. Per taglio e messa in piega si pagano circa tre euro. Eppure nel frattempo Barthelemy guadagna il triplo di un funzionario statale. Inoltre è felice perché è indipendente. Attualmente segue un corso di perfezionamento in nuove tecniche. Poi si imbarcherà su una nave da crociera di una società italiana e per sei mesi sarà il parrucchiere di bordo. «Poter viaggiare e guadagnare soldi è un sogno», dice. Per la generazione più giovane, Barthelemy incarna l'ascesa sociale grazie all'economia privata, realizzabile anche senza le cariche di partito.

Piede sull'acceleratore o sul freno?

Il 1° maggio 2013, per la prima volta una delegazione di imprenditori privati ha sfilato davanti a Raúl Castro sulla piazza della Rivoluzione. Il minore dei fratelli Castro è noto per la sua ammirazione nei confronti del modello cinese. Poco prima dei festeggiamenti aveva cambiato il motto statale «socialismo o morte» in «per un socialismo prospero e so-

stabiliti nuovi limiti per i depositi in banca o nuove imposte», dice. Il neo imprenditore turistico ricorda bene la brusca frenata del processo di liberalizzazione iniziato nei primi anni Novanta, dopo il crollo dell'Unione sovietica. Il figlio di Mecías ha lasciato l'isola e ora è un noto chirurgo estetico in Venezuela. L'opzione dell'emigrazione è allettante soprattutto per i giovani cubani con una buona formazione. Nel 2015, 43.000 cubani sono emigrati negli Stati Uniti, dove possono chiedere asilo politico.

Tira e molla dello Stato

Oltre alla liberalizzazione, Cuba ha poche opzioni. L'isola produce troppo poco, ha un forte indebitamento e dipende dalle importazioni persino per le derrate alimentari. Il deficit generato soprattutto dal fabbisogno di energia è stato a lungo coperto dall'Unione sovietica, a cui è subentrato il Venezuela, Paese anch'esso colpito dalla crisi e obbligato a ridurre i contributi destinati alla cooperazione. Per l'anno in corso, l'economista Pavel Vidal prevede

Cuba in sintesi

Nome

Repubblica di Cuba
(República de Cuba)

Ordinamento dello Stato

Repubblica socialista con sistema monopartitico del PCC (Partito comunista cubano)

Capitale

L'Avana

Superficie

110.860 km²

Popolazione

11,25 milioni

Speranza di vita

79 anni

Rimesse in dollari:

3,354 miliardi

Importazioni

Petrolio, derrate alimentari, macchinari, veicoli

Esportazioni

Petrolio, nichel, prodotti farmaceutici, servizi, tabacco, zucchero

Tasso di analfabetismo

0,2%

Durata media delle scuole dell'obbligo

11,5 anni



Le riforme a Cuba

2008: I cubani possono comprare televisori, lettori DVD e telefoni cellulari, noleggiare un'auto, prenotare una camera d'albergo. I contadini possono prendere in gestione i terreni appartenenti allo Stato e coltivarli per conto proprio.

2009: Mercati agricoli liberi, chiusura delle mense aziendali statali.

2010: Piccolo commercio privato per 181 professioni, permesso per lavoratori salariati e cooperative agricole.

2011: Raúl Castro proclama una durata in carica massima di due mandati e annuncia di lasciare la presidenza del Consiglio di Stato nel 2018.

Liberalizzazione della vendita di autovetture usate, immobili e materiale edile. Le banche statali concedono crediti a piccoli imprenditori e agricoltori.

2012: Nuova legge tributaria. Permessa la cooperazione in 47 altri settori dell'economia.

2013: Libertà di lasciare l'isola. Gli atleti possono stilare contratti come sportivi professionisti all'estero, a condizione che paghino le imposte a Cuba e che partecipino alle competizioni per la squadra nazionale.

2014: Le aziende statali possono gestire autonomamente i propri investimenti e i propri dipendenti. Normalizzazione dei rapporti con gli USA.

2016: Il presidente statunitense Barack Obama si reca in visita ufficiale a Cuba.



Luca Montecor Hemisfrat

Impensabile fino a pochi anni fa: musicisti di strada si guadagnano da vivere con le loro esibizioni.

una crescita zero, un calo degli investimenti del 17 per cento e un'inflazione del dieci per cento.

Il pilastro più importante dell'economia è il turismo. Per questo il governo vuole rafforzarlo; è uno dei grandi obiettivi sulla strada della normalizzazione dei rapporti con gli USA. I funzionari sognano sei milioni di visitatori all'anno, ma già gli attuali tre milioni e mezzo mettono duramente alla prova l'infrastruttura dell'isola. Mancano camere, bus interregionali e quando alcuni mesi fa all'Avana ha attraccato la prima nave da crociera americana, l'intero sistema di approvvigionamento idrico è collassato, visto che il transatlantico necessitava di oltre un milione di litri d'acqua dolce.

Ed è il settore turistico che dà la possibilità ai piccoli imprenditori di conseguire i maggiori successi, grazie a cui lo Stato incassa consistenti guadagni. Per ogni camera Mecías deve versare mensilmente l'equivalente di 35 euro allo Stato, indipendentemente dal fatto che sia stata occupata o no. A ciò si aggiunge un'imposta sul fatturato del dieci per cento al mese, più un altro dieci per cento alla fine dell'anno. Le detrazioni non sono consentite e lo Stato non permette né agevolazioni né dà accesso a mercati all'ingrosso.

Mercato nero e multe

Assicurare il funzionamento di un'azienda privata è una corsa ad ostacoli. Benvenuto si imbatte in enormi difficoltà se vuole esporre opere d'arte nei suoi locali o intrattenere i clienti con un po' di musica

dal vivo. Non può né importare macchine da caffè per uso industriale, né frigoriferi per uso professionale, non può offrire né aragoste, né carne di manzo. Molti prodotti si possono acquistare sul mercato nero; con consegna gratuita a domicilio. Durante il nostro colloquio, Benvenuto si alza in continuazione per mercanteggiare con i venditori ambulanti: gli propongono pesce fresco, cipolle o tovaglioli di carta. Per lui è un esercizio di equilibrio quotidiano per mantenersi nella zona legale del mercato grigio. Gli ispettori statali chiudono gli occhi, se in cambio possono arrotondare i loro magri stipendi. Il rapporto di potere fra Stato e settore privato viene calibrato costantemente. In maggio sono scesi in piazza i conduttori di risciò per protestare contro le multe inflitte dalla polizia stradale. In luglio è stata la volta degli autisti dei taxi collettivi, che dopo un aumento del prezzo della benzina deciso dallo Stato hanno aumentato le tariffe di propria iniziativa. Gli ispettori hanno distribuito multe e confiscato i taxi. In entrambi i casi, alla fine lo Stato ha ceduto, allentando le misure repressive. Per ora, in gioco vi sono solo gli interessi individuali e non la questione del potere politico. Tuttavia la nomenclatura cubana deve imparare a convivere con i nuovi attori. ■

★ Sandra Weiss è corrispondente per l'America latina. Vive a Città del Messico e collabora, tra l'altro, con «NZZ am Sonntag», «Deutsche Welle», «SRF» e «Der Standard».

(Traduzione dal tedesco)

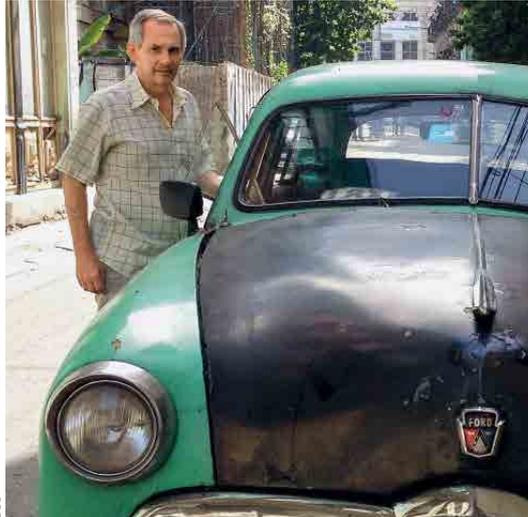
Sul campo con...

Peter Sulzer, capo missione supplente e responsabile della cooperazione presso l'ambasciata svizzera dell'Avana

Cuba fa tendenza. Lo scrittore Leonardo Padura nel libro «La nebbia del passato» scrive che sull'isola aumenta sempre più la folla confusa di impiegati pubblici, piccoli commercianti, pensionati parsimoniosi e vecchi combattenti non più militanti, ma che a tutti i costi vogliono vedere coi propri occhi l'ultimo baluardo del socialismo più puro. E Cuba accoglie i nuovi arrivati servendo loro gli stereotipi più comuni: sole, spiaggia, musica, macchine americane d'epoca...

Ma la vita quotidiana della società cubana è molto più difficile, complessa e piena di sacrifici di quanto possano immaginare i turisti assetati di sole. Gran parte dell'infrastruttura è in uno stato desolato, molte case sono fatiscenti e il salario medio di un impiegato statale è di appena 30 dollari americani.

Da alcuni anni, Cuba è un Paese prioritario per la cooperazione svizzera allo sviluppo. Sono responsabile dell'orientamento strategico del nostro programma, della gestione dei dipendenti locali e dei rapporti sui risultati ottenuti; in pratica fungo da in-



BO

«Ma la vita quotidiana della società cubana è molto più difficile, complessa e piena di sacrifici di quanto possano immaginare i turisti assetati di sole».

terfaccia fra la centrale della DSC, le autorità cubane, la nostra ambasciata e i collaboratori.

L'Avana è una città rumorosa. Da ogni angolo e da ogni porta fuoriescono grida, baccano e musica. Ecco perché amo le prime ore del giorno, quando la città e l'ufficio non si sono ancora svegliati e non sono ancora avvolti dal frenetico trambusto quotidiano. Poco prima dell'alba mi avvio verso l'ufficio, dove ogni giorno un colibrì accovacciato sul filo dell'elettricità mi porge il suo saluto mattutino. Il caldo, le buche lungo la strada, le piogge tropicali e i gas di scarico dei vecchi taxi collettivi mi hanno persuaso a lasciare a casa la bicicletta.

Durante la prima ora posso lavorare indisturbato: organizzo la mia giornata, rispondo alle e-mail ri-

cevute da Berna durante la notte e mi informo sull'attualità internazionale. Dalle otto in poi arrivano le collaboratrici e i collaboratori cubani e il livello acustico aumenta immediatamente, almeno fino alla tradizionale cerimonia di saluto con una tazzina di caffè forte, nero e dolce. Passo la giornata lavorativa partecipando a riunioni e trattando domande e richieste provenienti da Cuba e dalla Svizzera. Inoltre, mi capita sempre più spesso di accogliere visitatori da tutto il mondo. Li aiuto a familiarizzarsi con lo stile di vita cubano. Malgrado una certa apertura, Cuba è pur sempre un Paese complicato.

Visito i nostri progetti ogni volta che ne ho la possibilità. Come straniero devo annunciare la mia visita almeno un mese prima. Dal 2008, 1,5 milioni di ettari di terreno sono stati distribuiti a piccoli agricoltori privati con diritto di usufrutto. Crediamo molto nella loro capacità di promuovere l'economia locale. Quando vado a trovarli mi riempio di gioia osservare come sfruttano le loro opportunità.

Nel 2011, Cuba ha lanciato un processo di riforma e nel dicembre 2014 Raúl Castro e Barack Obama hanno annunciato simultaneamente la normalizzazione dei rapporti fra Cuba e gli Stati Uniti. Nel marzo 2016, il presidente Obama è venuto a Cuba in visita ufficiale. Qualcosa si muove. Tuttavia ci sono ancora molte sfide da affrontare ed enormi problemi da risolvere. Malgrado le innumerevoli innovazioni, la crescita economica resta modesta e la popolazione ne è tuttora esclusa. ■

(Testimonianza raccolta da Jens Lundsgaard-Hansen; traduzione dal tedesco)

Sostenere le riforme

Il programma DSC per Cuba comprende 13 progetti a lungo termine, gestiti da istituzioni cubane. Nel 2015 il programma è stato sostenuto con 9 milioni di franchi. Con i progetti si intende rafforzare la comunità, aumentare la partecipazione dei cittadini e migliorare la qualità dei servizi. Anche l'agricoltura ha un ruolo decisivo. La DSC sostiene lo sfruttamento di risorse locali (energie rinnovabili, materiali edili) e aiuta gli agricoltori privati ad aumentare la produzione attraverso la diversificazione. Inoltre, per favorire lo sviluppo la Svizzera concentra i suoi sforzi sulla formazione professionale, coinvolgendo i gruppi sociali vulnerabili e lottando contro le conseguenze del cambiamento climatico.

Un giorno tra il *Callejón* e la mia vita

Sta albeggiando. Anche se non ho ancora aperto gli occhi, lo deduco dalle grida del venditore ambulante di pane che anche questa mattina, com'è sua abitudine, alle 6.15 passa sotto casa urlando a squarciagola: pane, pane caldo e burro, pane...

Il quartiere comincia ad animarsi. Alcuni bambini vanno a scuola accompagnati dai genitori, altri ci vanno da soli. Sono quelli che indossano l'uniforme sgualcita perché la decadenza del quartiere li rende diversi.

Esco di casa e le strade sono sempre uguali, con la stessa assenza di colori e l'immane spazzatura. Capisco che dovrò continuare a investire le mie energie per tentare di cambiare questa gente che a volte non sa nemmeno quello che vuole perché la vita ne corrode l'esistenza giorno dopo giorno.

Come sempre attraverso la città di fretta, sbrigando le mie commissioni. Mi reco infine al *Callejón de las Tradiciones*, dove Juana, come di solito, mi chiama appena mi vede: vuole che vada da lei perché desidera raccontarmi gli ultimi pettegolezzi e svelarmi chi ha parlato del progetto.

Ora, Mariceli e la sua bella bimba Camila riempiono l'isolato con la loro allegria. Intanto noi siamo tempestati di domande perché tutti sono impazienti di sapere quali attività proporremo nei locali che ci hanno messo a disposizione. Adriana e Zuleika si lamentano dei marciapiedi sporchi che hanno appena finito di pulire. Pepe sta invece studiando alcune nuove tecniche di tai chi da insegnare ai bambini e «agli altri vecchi del quartiere», come dice lui.

Tutto ciò mi rende felice perché sono riuscito a coinvolgere anche chi era stato lasciato in disparte e a farlo sentire partecipe di qualcosa che per lui è molto importante: il nostro progetto.

Di colpo e in perfetto orario compare la signora che vende i fagottini di cocco, carne e guaiava: sono talmente squisiti e a buon mercato che tutti si precipitano a comprarglieli; io per primo.

Da alcuni giorni il quartiere è più animato del solito, la taverna trasmette musica senza sosta e dato che le proposte sono interessanti, molti vengono a curiosare o semplicemente a comprarsi una birra gelata per meglio sopportare il gran caldo.

Mi fermo davanti all'edificio che abbiamo restaurato. A volte rido, altre piango, a seconda di come sta andando la giornata. Vedo un risultato e tanti giorni di sacrificio. D'improvviso abbandono i miei pensieri, perché sento Lili che sta impreca e litigando con la mulatta all'interno della casa: si sono prese per i capelli ed è meglio stare alla larga, anche solo per evitare che se la prendano con me. Dio... sono tante le cose da cambiare: la battaglia quotidiana, il trito di soia, il caldo, i nuovi numeri telefonici, il quartiere. Tutto ti opprime e ti fa sorgere il dubbio di essere pazzo da legare.



Yoelkis Torres Tápanes vive a Matanzas, detta anche l'Atene di Cuba. Il 31enne ama «l'impossibile, il mare e l'amore profondo». È il coordinatore responsabile del progetto AfroAtenas, un'iniziativa comunitaria che promuove lo sviluppo locale. È stato insignito del «Premio Nacional Memoria Viva 2013» ed è produttore del «Encuentro Internacional de Rumba Timbalaye». www.afroatenas.cult.cu

Vado dalla poetessa Carilda Oliver Labra, che con il suo affetto e i suoi sorrisi mi fa vedere la giornata sotto una luce migliore. Stare al suo fianco come amico e addetto alle pubbliche relazioni del suo spazio è una benedizione del cielo.

Jorgito, Magela, Yarima, Yasset, Dariel ed io ci siamo visti oggi, come ogni venerdì, per pianificare alcuni aspetti del progetto. Dobbiamo trovare i fondi per portare avanti quello che abbiamo in cantiere; è l'unico modo per avan-

zare rapidamente e apportare subito le modifiche necessarie. Per allietare i nostri incontri ci inventiamo sempre qualcosa di particolare. Oggi mi è piaciuto molto il racconto del Buscador: mi ha commosso fino alle lacrime. Sarà che essere omosessuale mi rende estremamente sensibile. Che idiozia!

La settimana è finita e tra il pensiero costante di terminare la tesi e la fatica della giornata, sento di meritarmi un po' di riposo. Per me non c'è niente di meglio che sedermi di fronte all'immensa baia di Matanzas, ascoltare Malú o Keren Ann, sentire la brezza e distendermi sulla sabbia. È l'unico momento in cui mi sento libero e senza vincoli.

All'alba tutto ricomincia e so che sopravviverò, che niente e nessuno mi fermerà. ■

(Traduzione dallo spagnolo)



Ispirati dal marchio «Città dell'energia»

Promosso dapprima in Svizzera, il programma suscita un crescente interesse in Europa e nei Paesi emergenti e in via di sviluppo. Il marchio è un riconoscimento per quei comuni che promuovono le energie rinnovabili, una mobilità sostenibile e che utilizzano in modo efficiente le risorse.



Il sindaco di Chefchaouen in Marocco vuole migliorare l'efficienza energetica della sua città.

(jlh) La partita contro il cambiamento climatico si deciderà nelle città; è quanto sostiene l'Agenzia internazionale dell'energia. Ed è proprio sulle città che si concentra il programma svizzero «Città dell'energia». L'iniziativa, conosciuta oltre i confini nazionali come European Energy Award (EEA), ha suscitato particolare interesse all'estero e viene promossa in molti Paesi europei e in alcuni Paesi in via di sviluppo ed emergenti.

Diffusione di buone pratiche

Il progetto punta alla promozione delle energie rinnovabili e all'utilizzo efficiente delle risorse nei Paesi in via di sviluppo e in transizione. Il programma è promosso attraverso la piattaforma internet Repic, gestita congiuntamente dalla Segreteria di Stato dell'economia, dall'Ufficio federale dell'energia e dalla DSC. Reto Thönen della DSC indica che il sostegno ai progetti segue sempre lo stesso schema: Repic si assume al massimo il 50 per cento dei costi, mentre l'iniziativa è gestita di norma da imprese private svizzere e partner locali. I progetti legati al marchio «Città dell'energia» costituiscono solo una piccola parte del programma; in primo piano c'è infatti il trasferimento di conoscenze e tecnologie. È un aspetto su cui si sofferma anche Mohamed Sefiani, sindaco di Chefchaouen in Marocco: «Per un comune del Marocco l'energia non è la

priorità numero uno. L'iniziativa EEA ci permette però di migliorare l'efficienza energetica e di promuoverla con misure adeguate tra la popolazione».

Smart cities indiane

«Attualmente, progetti analoghi sono stati avviati con successo anche in Romania e in Ucraina», spiega Daniel Menebhi, direttore di programma presso la SECO. Nella città ucraina di Vinnitsa, la partecipazione al programma EEA ha permesso di accedere a importanti fondi della Banca mondiale per finanziare ulteriori progetti nell'ambito dell'energia. La DSC ha anche avviato il progetto «CapaCITIES» in quattro città dell'India; l'obiettivo è di contenere le emissioni di CO₂ e di promuovere la capacità di adattamento delle persone al cambiamento climatico. In ognuna delle città opererà un team costituito da un consulente svizzero EEA, un *city coach* indiano e altri specialisti. Inoltre, tre città parteciperanno al programma nazionale indiano che coinvolge 100 *smart cities*, aumentando così l'impatto significativo sull'ambiente e sulla qualità di vita. «Se possiamo appoggiarci a un programma nazionale, indica Mirjam Macchi della DSC, gli effetti dell'iniziativa saranno maggiori. È questo il nostro obiettivo». ■

(Traduzione dal tedesco)

Swissness efficiente

In Svizzera, circa 4,4 milioni di persone vivono in un comune certificato «Città dell'energia». Chi partecipa al programma si impegna nella pianificazione sistematica del territorio, dell'energia e dei trasporti, promuove l'impiego delle energie rinnovabili e il raggiungimento di una maggior efficienza energetica. Il marchio «Città dell'energia» è rilasciato ai comuni che raggiungono almeno la metà degli obiettivi e rispettano la metà delle misure proposte. L'iniziativa si contraddistingue per il suo alto contenuto di *swissness*: punta sul federalismo, sui comuni e sul coinvolgimento della popolazione. Nel mondo, oltre la metà delle persone vive in città e produce circa il 70 per cento delle emissioni globali di CO₂. Il label «Città dell'energia» promuove una governance locale e articolata sul lungo termine.
www.energiestadt.ch
www.repic.ch

Lotta alla schiavitù moderna

In Svizzera, buona parte delle vittime della tratta di esseri umani proviene dalla Romania. Per migliorare l'identificazione e la protezione di queste persone e lottare contro la criminalità organizzata, la DSC sostiene la cooperazione bilaterale tra le polizie dei due Paesi, fornisce assistenza agli investigatori rumeni e finanzia alcune ONG locali.



Nikolay Doychinov/NYTFirelux/lat

Attività clandestine, ma redditizie

La tratta di esseri umani colpisce quasi tutti i Paesi del mondo – siano essi di origine, di transito o di destinazione – e comprende varie forme di schiavitù: il lavoro forzato, lo sfruttamento sessuale, la servitù domestica, l'accattonaggio, la criminalità forzata o il prelievo di organi. Secondo le stime dell'Organizzazione internazionale del lavoro, a livello globale quasi 21 milioni di persone sono vittime del lavoro forzato. Nel settore privato, ogni anno le attività clandestine generano 150 miliardi di dollari di profitti illeciti, di cui 99 miliardi provenienti dallo sfruttamento sessuale a fini commerciali. www.ilo.org (*Profits and poverty: the economics of forced labour*)

La Romania è uno dei Paesi in Europa maggiormente toccati dal fenomeno della tratta degli esseri umani. Il problema va affrontato però a livello internazionale.

(jls) Il 13 luglio scorso la polizia rumena ha smantellato una vasta rete criminale legata al traffico di esseri umani. Nel villaggio di Gamacesti, nel centro del Paese, ha arrestato 38 persone, appartenenti a un clan rom, e liberato 65 uomini e ragazzi, che da otto anni erano tenuti schiavi in condizioni spaventose: incatenati, picchiati e costretti a mendicare o a eseguire lavori di vario genere.

La Romania è uno dei Paesi europei più colpiti dalla tratta di esseri umani. Questa piaga non è diffusa solo sul territorio nazionale. In Svizzera, per esempio, molte persone finite nelle grinfie di questi trafficanti di esseri umani sono di origine rumena e sono sfruttate principalmente nel settore della prostituzione. Tuttavia è difficile identificar-

le e proteggerle, poiché per paura di subire altre angherie non parlano della loro condizione. Per aumentare il numero di casi individuati, dal 2015 la DSC finanzia un progetto che si propone di migliorare la cooperazione tra la polizia svizzera e quella rumena. «Si tratta innanzitutto di rafforzare i partenariati istituzionali e lo scambio di competenze», osserva Sophie Delessert, incaricata di programma presso la DSC. Finanziato con il contributo svizzero all'allargamento dell'UE, il progetto si concluderà nel 2017. Un consorzio di tre organizzazioni svizzere (Coginta, Team Consult e il Centro di Ginevra per il controllo democratico delle forze armate DCAF) ha il compito di vigilare sugli aspetti finanziari e operativi dell'iniziativa.

Momenti formativi e settimane d'azione

Il progetto comprende quattro visite di studio in Romania e due in Svizzera. Per la polizia e le ONG di sostegno alle vittime sono delle ottime occasioni per affrontare assieme diverse questioni riguardanti la tratta di esseri umani. Si condividono informazioni e si allacciano contatti che facilitano la collaborazione.

Nell'ambito dell'iniziativa vengono organizzate anche quattro «settimane d'azione» per acquisire le competenze necessarie per meglio identificare le vittime in Svizzera. Alcuni esperti rumeni si uniscono ai poliziotti di diversi cantoni, responsabili dei controlli negli ambienti della prostituzione. Assieme avvicinano le lavoratrici del sesso rumene e cercano di guadagnare la loro fiducia. «Le prime due settimane d'azione hanno dato risultati molto incoraggianti. Le squadre miste sono riuscite a ottenere preziose informazioni su possibili situazioni di sfruttamento», spiega la portavoce dell'Ufficio federale di polizia Anne-Florence Débois.

I poliziotti svizzeri, invece, si recano in Romania per seguire un corso di una settimana incentrato sullo studio della lingua e della cultura rom e tenuto presso la scuola di polizia di Slatina. «Essendo emarginate, le comunità rom sono particolarmente vulnerabili al fenomeno della tratta e della criminalità. Conoscere i loro codici e il loro funzionamento dovrebbe consentire agli investigatori svizzeri di entrare più facilmente in contatto con le vittime», spiega Dominique Wisler, direttore di Coginta.

Collaborazione tra Ginevra e Bucarest

Alcuni clan rom imperversano soprattutto lungo l'Arco lemanico. «Ricavano guadagni dall'acquattonaggio, dalla prostituzione o organizzano truffe, spesso a scapito di persone anziane», precisa Christophe Boujol, commissario di polizia a Ginevra. Per combattere questa criminalità itinerante, la polizia sta sperimentando una nuova forma di collaborazione. Dal 2013 un ispettore rumeno è integrato nel corpo di polizia ginevrino; partecipa alle attività della polizia giudiziaria e facilita lo scambio di informazioni con le autorità di Bucarest. Le spese del suo soggiorno in Svizzera sono sostenute dal progetto. «La presenza di un collega rumeno ha effetti benefici. Questo ci permette di entrare più facilmente in contatto con le prostitute provenienti dalla Romania e con i clan rom», spiega Christophe Boujol.

In Romania, il progetto sostiene le unità multidisciplinari impegnate nella lotta alla tratta di esseri umani. Formate da agenti di polizia, ONG e procuratori pubblici, le unità sono ora dotate di tre furgoni per gli spostamenti e il trasporto delle vitt-



Le comunità rom sono spesso vittime dei mercanti di esseri umani: giovane mendicante alla stazione di Ginevra.

me e nelle stazioni di polizia hanno a disposizione camere insonorizzate che garantiscono la privacy durante le audizioni delle vittime e dei testimoni. Inoltre, la creazione di una rete informatica migliorerà la comunicazione all'interno della polizia.

ONG a corto di finanziamenti

Nel contesto del contributo svizzero, un altro progetto riguarda la realizzazione di un meccanismo nazionale di finanziamento delle ONG. «Le persone, sono profondamente traumatizzate. Hanno subito violenze fisiche ed enormi pressioni psicologiche», osserva Stela Haxhi, responsabile di programma presso il DCAF. «Dobbiamo essere in grado di ospitarle in centri di accoglienza, proteggerle, offrire loro supporto psicosociale e aiutarle a reinserirsi nella società». Ma in Romania, le ONG che offrono questo tipo di assistenza sono cronicamente a corto di mezzi finanziari per svolgere i loro compiti.

Il progetto versa dei fondi all'agenzia nazionale di lotta alla tratta di esseri umani, che a sua volta li ridistribuisce alle varie ONG coinvolte. «Questa piattaforma statale deve imparare ad assegnare i sussidi sulla base di gare d'appalto e a monitorare le attività finanziarie», spiega Haxhi. Al termine del progetto, che si concluderà nel 2018, l'agenzia avrà quindi acquisito la capacità di gestire i contributi dello Stato rumeno, continuando così ad assistere le vittime attraverso le ONG. ■

(Traduzione dal francese)

Il contributo all'allargamento dell'UE

La Svizzera cofinanzia trecento progetti per un totale di 1,3 miliardi di franchi. L'obiettivo è la riduzione delle disparità economiche e sociali all'interno dell'Unione europea. Il contributo all'allargamento è distribuito fra i tredici Paesi che hanno aderito all'UE a partire dal 2004. È implementato da DSC e Segreteria di Stato dell'economia, che definiscono il contenuto dei progetti insieme ai Paesi partner. Per la Romania, il contributo è di 181 milioni e sostiene 26 progetti che si inseriscono in sette aree tematiche. I progetti di lotta alla tratta di esseri umani rientrano nell'area «Sicurezza», il cui scopo è di aiutare la Romania ad attuare gli accordi di Schengen, aumentare la sicurezza sociale e combattere la corruzione e la criminalità organizzata.

Dietro le quinte della DSC



Christoph Berger/afif

Fare cultura e riconciliarsi

(bm) In Afghanistan, la guerra ha danneggiato gravemente il patrimonio culturale: numerosi siti e monumenti storici sono stati saccheggiati o distrutti. Inoltre, in particolare durante il regime talebano, una violenta repressione ha impedito ogni forma di espressione culturale. La cultura è un elemento fondamentale dell'identità afghana e può avere un ruolo importante nel processo di riconciliazione e di ricostruzione dell'unità nazionale.

Per questo motivo la DSC sostiene un progetto volto a rafforzare il pluralismo culturale e la comprensione reciproca. Questa iniziativa intende promuovere la partecipazione dei cittadini, soprattutto delle donne e dei giovani, alle attività culturali. Vuole inoltre migliorare le competenze delle istituzioni culturali e artistiche, sia pubbliche sia private, e degli stessi artisti in cinque regioni del Paese.

Durata del progetto:

2016-2019

Budget: 1,4 milioni di CHF

Prevedere le catastrofi naturali

(sauya) Grazie allo studio e all'osservazione dei fattori ambientali relativi a idrologia e meteorologia è possibile migliorare la gestione dei pericoli naturali di una regione o di un Paese. Nel suo progetto «Global Hydrometry Support Facility and Innovation Hub», l'Organizzazione meteorologica mondiale (OMM) com-

bina fra loro i metodi di monitoraggio tradizionali con quelli moderni, per esempio informa gli abitanti di una regione mediante telefoni cellulari. L'obiettivo è di permettere alle popolazioni che vivono vicino a fiumi, laghi o al mare di prepararsi in maniera tempestiva ai pericoli naturali, quali inondazioni e siccità. Allo stesso tempo il progetto si propone di facilitare le decisioni delle autorità politiche e di contribuire al monitoraggio dell'Obiettivo di sviluppo sostenibile 6 (acqua pulita e igiene) dell'Agenda 2030.

Durata del progetto:

2016-2019

Budget: 3,37 milioni di CHF

Aiuto umanitario in Iraq

(ung) La DSC ha stanziato un ulteriore milione di franchi per sostenere la popolazione di Fallujah, nel centro dell'Iraq, e i civili in fuga dai combattimenti nella regione di Mossul, nel Nord del Paese. Il popolo iracheno sta pagando un pesantissimo tributo per gli scontri tra l'esercito governativo e il sedicente Stato islamico. Questo nuovo contributo finanziario della Svizzera, che si aggiunge ai nove milioni di franchi già preventivati quest'anno a favore dell'Iraq, consentirà di sviluppare ulteriormente le attività di protezione e di migliorare l'accesso all'acqua potabile per gli sfollati nel centro del Paese.

Durata del progetto: 2016

Budget: 1 milione di CHF



Xinhua News Agency/Polars/afif

Dodici ambulanze per la Siria

(ung) In Siria, i servizi sanitari non dispongono di un numero sufficiente di ambulanze per soccorrere l'enorme numero di vittime causato dal conflitto. È così anche nella regione di Aleppo, uno dei territori maggiormente colpiti dalla guerra dove vivono oltre due milioni di abitanti. Per rispondere a questa emergenza, la DSC ha consegnato alla Mezzaluna Rossa arabo-siriana dodici ambulanze nuove; sette destinate all'antenna di questa organizza-



DSC

zione ad Aleppo e cinque alla sede principale di Damasco. Per alcuni mesi la DSC sosterrà i costi di gestione e di manutenzione dei veicoli.

Durata del progetto:

2016-2017

Budget: 9 milioni di CHF

Tracciabilità del bestiame

(dce) In Georgia, l'allevamento è molto importante. Il governo ha quindi deciso di puntare su questo settore agricolo per aumentarne la produttività. Per raggiungere questo obiettivo è necessario però sviluppare un sistema di tracciabilità del bestiame, affinché sia possibile risalire alla storia degli animali e informarsi sul loro stato di salute, soprattutto per evitare la diffusione di malattie. Questo progetto migliorerà la sicurezza alimentare grazie al fatto che non saranno più messi in commercio prodotti provenienti da animali

malati. La DSC sostiene lo sviluppo di un sistema di tracciabilità del bestiame per vari motivi: sul lungo periodo i piccoli allevatori potranno aumentare il loro reddito grazie alla riduzione della mortalità dei loro animali, inoltre avranno migliori possibilità di vendere il loro bestiame e i loro prodotti.

Durata del progetto:

2016-2024

Budget: 6,3 milioni di CHF

Medicine per tutti

(sauya) L'accesso ai farmaci è essenziale affinché tutti possano vivere in buona salute. Tuttavia in molti Paesi poveri le procedure di omologazione durano diversi anni. Per velocizzare questo processo di certificazione, la DSC collabora attualmente con l'Istituto svizzero per gli agenti terapeutici (Swissmedic), l'Organizzazione mondiale della sanità, la Fondazione Bill & Melinda Gates e le autorità dei cinque Stati membri della Comunità dell'Africa orientale. Lo scopo è di armonizzare il



Tadej Znidaric/Photo/afif

processo di omologazione e di rafforzare le competenze tecniche delle autorità di vigilanza nazionali in questi cinque Paesi. I nuovi farmaci potranno così essere immessi sul mercato più rapidamente e utilizzati su un territorio più vasto.

Durata del progetto:

2015-2017

Budget: 1,97 milioni di CHF

Impact bond: controversi modelli di finanziamento

Confrontati con un calo costante delle donazioni e degli aiuti pubblici allo sviluppo, gli attori umanitari e della cooperazione sono alla ricerca di sistemi economici innovativi. L'obiettivo è interessare il settore privato affinché partecipi maggiormente al finanziamento dei progetti nei Paesi poveri. È un'evoluzione che però non piace a tutti. Di Luca Beti.



Yuri Kozhevnikov/NOOR/raif

Per finanziare la costruzione di centri di riabilitazione per disabili di guerra, come questo a Kabul, il CICR cerca il sostegno di finanziatori privati.

«Dobbiamo esaminare e sviluppare nuovi strumenti per finanziare le operazioni umanitarie», ha indicato Peter Maurer, presidente del Comitato internazionale della Croce Rossa durante l'ultimo Forum economico mondiale di Davos. Uno di questi nuovi strumenti è il prestito umanitario, fornito da investitori sociali. Fin qui nulla di particolare. Da anni si parla di un maggior coinvolgimento dell'economia privata nel finanziamento dell'aiuto umanitario e della cooperazione internazionale. A far arricciare il naso è il fatto che fondazioni, istituzioni o persone singole possano incassare una rendita da questi prestiti umanitari. «È inaccettabile che si guadagni sulla sofferenza umana», dice Matteo Meyer, consigliera nazionale del Partito socialista svizzero che in parlamento, durante l'ora delle domande, ha chiesto maggiori informazioni sul tema al Dipartimento federale degli affari esteri. «Non stiamo favorendo il profitto sulle spalle

delle persone bisognose», ribatte Christopher Greenwood, responsabile della raccolta fondi del CICR. «Stiamo sviluppando un modello che ci permetta di raccogliere i soldi necessari per finanziare dei progetti a rischio. Ed è per il rischio assunto che i partner privati ricevono un ritorno economico».

Modello finanziario innovativo

Nei prossimi cinque anni, il CICR intende costruire dei centri di riabilitazione per feriti di guerra disabili, per esempio, in Afghanistan, Iraq, Mali e Yemen. Il costo del progetto ammonta a 35 milioni di franchi svizzeri; denaro che in questo momento è difficile ottenere attraverso i classici canali pubblici, ossia dai Paesi donatori. «Molti Stati europei attraversano un periodo economico difficile. È una situazione che si ripercuote anche sulle donazioni», ricorda Georg von Schnurbein, direttore del Centro degli studi filantropici in Svizzera.

Crescente desiderio di investire nello sviluppo

Quasi un terzo degli investimenti nello sviluppo a livello mondiale è gestito in Svizzera; lo indica uno studio dell'associazione Swiss Sustainable Finance. Nel 2015, i fornitori di servizi finanziari hanno amministrato quasi 10 miliardi di dollari americani, una somma cresciuta del 18,4 per cento rispetto all'anno precedente. L'80 per cento dei finanziamenti sono concessi a piccoli imprenditori sotto forma di micro crediti, il 6 per cento a progetti in ambito energetico, il 4 per cento a iniziative nel settore agricolo. «Sono due i vantaggi degli investimenti nello sviluppo», scrive Swiss Sustainable Finance nel comunicato. «Da una parte contribuiscono a ridurre la povertà, dall'altra permettono agli investitori di ottenere delle rendite».

www.sustainablefinance.ch
(Swiss Investments for a Better World)



Vincent Lecomte/afar

In Rajasthan, in India, 15 000 bambini potranno seguire una formazione scolastica migliore grazie al sostegno economico di una fondazione svizzera.

Attuazione degli Obiettivi di sviluppo sostenibile

Dall'undici al 20 luglio 2016 si è riunito a New York il Forum politico di alto livello sullo sviluppo sostenibile dell'ONU (High-Level Political Forum HLPF). È stato il primo incontro dell'HLPF dopo l'approvazione dell'Agenda 2030 nel settembre 2015. L'obiettivo di questa piattaforma di scambio e condivisione è di seguire e monitorare i progressi compiuti a livello nazionale e internazionale nell'ambito dell'attuazione dei 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile. La Svizzera ha partecipato all'incontro con una delegazione guidata da Manuel Sager, direttore della DSC. Durante il forum, i partecipanti hanno discusso le misure di attuazione presentate da 22 Paesi, tra cui anche quelle della Svizzera, e il primo rapporto globale sui progressi compiuti. www.unstats.un.org (Report 2016)

In gergo si parla di *humanitarian impact bonds* (HIB) o di *pay for success-bonds*. Il ritorno finanziario per gli investitori privati dipende quindi dai risultati ottenuti con il progetto. È il raggiungimento degli obiettivi, valutati mediante degli indicatori e una scala percentuale, a determinare l'ammontare del profitto o della perdita economica dei finanziatori. Prendiamo l'esempio del progetto del CICR per spiegare in estrema sintesi come funzionano gli HIB. La costruzione dei centri di riabilitazione è finanziata da un investitore; il CICR o una ONG locale realizza il programma; alla scadenza del contratto gli esperti esterni valutano se sono stati raggiunti gli obiettivi fissati all'inizio. Se il progetto ha prodotto l'impatto sperato, un Paese donatore, per esempio il governo belga, restituisce il denaro allo sponsor privato con una rendita; nel migliore dei casi potrebbe essere pari al 10 per cento.

«Un governo impiega i soldi dei contribuenti solo per progetti che hanno conseguito dei risultati concreti; è questo l'aspetto interessante», sostiene Greenwood.

Benefici economici e sociali

Il modello finanziario del CICR non è nuovo e si rifà ai *social impact bonds* (SIB), strumento finanziario di impatto sociale, lanciato per la prima volta in Gran Bretagna nel 2010. Nell'agosto 2014 se ne contavano 25, realizzati soprattutto nei Paesi anglosassoni. Anche i SIB si basano su una collaborazio-

ne pluriennale tra Stato, investitori e ONG. L'obiettivo è di coinvolgere il settore privato nella promozione di misure sociali, ad esempio, nel finanziamento di progetti di integrazione professionale. In modo analogo funzionano anche i *development impact bonds* (DIB). A cambiare è il contesto. Se per i SIB si promuovono programmi all'interno dei confini nazionali, per i DIB l'obiettivo è il miglioramento delle condizioni di vita delle persone nei Paesi in via di sviluppo.

Al momento sono pochi gli esempi di DIB. Uno di questi è un progetto finanziato dalla fondazione svizzera UBS Optimus. In collaborazione con la Children's Investment Fund Foundation (CIFF) ha lanciato un DIB in India. In tre anni, entro la metà del 2018, vuole migliorare la qualità della formazione scolastica di 15 000 bambini, di cui 9 000 bambine, nel distretto di Bhilwara, in Rajasthan. Se gli obiettivi più ambiziosi saranno raggiunti, la CIFF restituirà il capitale iniziale di quasi 270 000 dollari americani alla fondazione UBS Optimus, versando inoltre una rendita del 15 per cento sui tre anni. Per Pierre-Guillaume Kopp, responsabile della comunicazione di UBS Optimus, il modello basato sui DIB è interessante perché unisce il profitto economico con l'impatto sociale nei Paesi poveri.

Divario da colmare: ma come?

«Il DIB favorisce un impiego mirato del denaro e grazie alla valutazione sul raggiungimento degli

obiettivi dimostra che l'investimento ha prodotto un risultato concreto. Inoltre è uno strumento ideale per colmare lacune finanziarie in ambito di aiuto e di cooperazione allo sviluppo», indica Georg von Schnurbein. Infatti, il divario tra bisogni e mezzi economici a disposizione è sempre più ampio. L'Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari (OCHA) indicava alla fine di luglio 2016 che mancavano ancora 14,7 miliardi di dollari americani, ossia il 66 per cento della cifra complessiva, per soccorrere 96,9 milioni di persone vittime di crisi umanitarie in 40 Paesi. Nel campo dell'aiuto allo sviluppo, secondo la Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo (UNCTAD) servono dai 5000 ai 7000 miliardi di dollari all'anno per finanziare l'Agenda 2030. Dai 3500 ai 4500 miliardi sono destinati ai Paesi poveri, un importo 30 volte maggiore alle attuali uscite pubbliche a livello globale.

dello Stato a uno strumento finanziario che darebbe la possibilità alle aziende private o alle multinazionali di rifarsi l'immagine e oltretutto di guadagnare».

Strumento da perfezionare

Per il momento la Svizzera non ha ancora partecipato al finanziamento di *impact bonds* nell'ambito della cooperazione allo sviluppo e dell'aiuto umanitario. Tuttavia segue con interesse la discussione a livello internazionale. In linea di massima, la DSC e la SECO giudicano positivamente questo nuovo strumento perché è un meccanismo innovativo che favorisce l'efficacia dei progetti. Inoltre, questo modello di finanziamento potrebbe favorire un maggior coinvolgimento del settore privato nell'ambito di programmi nei Paesi del Sud.

Ed è proprio questo l'obiettivo del CICR. «Tutti parlano di partenariati fra investitori privati e go-



Urs Steggenheller

Alcuni rifugiati riconosciuti e ammessi provvisoriamente seguono un programma di integrazione professionale finanziato da un social impact bond e promosso da Fokus Bern, dalla Caritas e dal canton Berna.

«Non è con modelli finanziari come il DIB che va colmato questo disavanzo. Sarebbe meglio portar via meno soldi ai Paesi del Sud», sostiene Matteo Meyer. La parlamentare socialista fa riferimento ai flussi finanziari illeciti, come la fuga di capitali dai Paesi poveri tramite l'evasione fiscale. L'ultimo studio dell'Istituto di ricerca americano Global Financial Integrity indicava che il volume annuale di questi flussi ammonta a 1100 miliardi di dollari. «È in questo ambito fiscale che l'economia privata dovrebbe assumere le sue responsabilità» continua Meyer. «Sarebbe inaccettabile il sostegno da parte

verni, ma al momento non si sono ancora visti dei veri passi avanti. Il nostro è un progetto pilota da cui speriamo di trarre importanti insegnamenti», indica Christopher Greenwood.

Gli *humanitarian o development impact bonds* non permetteranno certo di colmare il divario tra bisogni e risorse a disposizione. Non sono nemmeno senza difetti: troppi gli attori coinvolti, in parte casuale la scelta degli indicatori, troppo dispendiosa la verifica dei risultati. Ci si augura soltanto che siano soprattutto le persone bisognose ad approfittare di questo strumento innovativo. ■

Primo social impact bond in Svizzera

Nel giugno 2015, il canton Berna ha lanciato il primo progetto in Svizzera basato sul modello dei *social impact bonds*. L'obiettivo è di migliorare l'integrazione professionale dei rifugiati che hanno ottenuto o chiesto asilo e nel contempo di ridurre le uscite nell'ambito dell'aiuto sociale. L'iniziativa è promossa da Fokus Bern, un gruppo di imprenditori, da Caritas Berna e dalla Direzione della sanità pubblica e della previdenza sociale del canton Berna. Il progetto si concluderà nel 2020. I costi di 2,7 milioni di franchi sono sostenuti da investitori privati. Se la Caritas raggiungerà gli obiettivi tra il 95 e il 105 per cento, il cantone restituirà l'intero importo agli investitori, se i traguardi saranno superati, gli investitori riceveranno un bonus, in caso di insuccesso, i finanziatori privati perderanno parte del loro denaro.

Che il diavolo conservi le tradizioni colombiane

La Colombia è l'unico Paese del Sudamerica che si affaccia sia sull'oceano Atlantico sia sull'oceano Pacifico. Inoltre vanta un'ampia regione andina, condivide l'Amazzonia con i suoi vicini Brasile, Perù e Venezuela e con quest'ultimo Stato anche la regione dell'Orinoquia. È un Paese caraibico e le sue stagioni non variano di molto. Nel contempo ha ogni tipo di clima e altitudine, una caratteristica che regala alla Colombia un'enorme ricchezza di risorse naturali e un'importante pluralità etnica e culturale.

Nel 16° secolo, quando gli spagnoli conquistarono questa parte di mondo, l'attuale Colombia era abitata da popolazioni indigene che si mescolarono rapidamente con gli europei e gli africani importati come schiavi. Ne è risultata una nazione multietnica, con una realtà multiculturale dettata da diversità climatiche e da fenomeni geografici che per secoli hanno diviso villaggi e comunità. Nonostante l'esistenza di valori ed elementi culturali che accomunano l'intero Paese, ogni comunità presenta caratte-

ristiche proprie e aspetti distintivi.

Queste comunità celebrano la vita, il perdono, la solidarietà e perfino la morte. Ci sono molte feste; sono oltre 3400 all'anno. Sono però i carnevali a essere davvero speciali. Ufficialmente sono 140 e la maggior parte di essi fonde le tradizioni indigene e afrocolombiane e unisce interi villaggi che per alcuni giorni si lasciano andare completamente ai festeggiamenti.

Ogni anno inizia con il *Carnaval de Negros y Blancos*. Ha il suo cuore pulsante nella città di Pasto, tuttavia viene celebrato in oltre 70 comuni dei dipartimenti di Cauca e Nariño, nella parte Sud-occidentale del Paese. Sull'arco di sei giorni, tra balli e sfilate, si commemora il giorno di libertà concesso nel 1607 dalla Corona di Spagna agli schiavi neri.

Il carnevale è un inno all'uguaglianza e ancora oggi, seguendo la tradizione, i partecipanti si dipingono un giorno la faccia di nero e il giorno successivo di bianco.

Mentre a Sud si celebra l'uguaglianza, nella zona centrale del Paese si rende omaggio al diavolo che secondo la leggenda era incaricato di vegliare sulle buone relazioni e sulla convivenza pacifica. Infatti, ogni anno a Riosucio, nel dipartimento di Caldas, si festeggia il *Carnaval del Diablo*, le cui origini risalgono al 19° secolo, epoca in cui due villaggi vicini e storicamente rivali fecero la pace dopo che due sacerdoti li minacciarono di farli punire dal diavolo. Da allora, gli abitanti e i turisti si scambiano messaggi di fratellanza accompagnati da alcol e balli.

Una settimana prima della Quaresima, le popolazioni indigene *inga* e *kamentsa* si riuniscono nella *Valle de Sibundoy* nel dipartimento di Putumayo per festeggiare il proprio carnevale. Ad eccezione di qualche raro visitatore, vi partecipano soprattutto indigeni profondamente legati alla propria storia e alle tradizioni. È difficile trovare una manifestazione del sincretismo culturale colombiano più evidente di questa.

La celebrazione inizia con una sfilata per ottenere la benedizione della chiesa cattolica, imposta dai colonizzatori spagnoli col sangue e con il fuoco. Benché conservino le proprie credenze ancestrali, *ingas* e *kamentsas* iniziano il proprio carnevale con la benedizione cattolica degli scettri del comando, simboli dell'autorità e dell'indipendenza dei rispettivi popoli.

E potrei proseguire nella descrizione dei restanti 137 carnevali. Ogni carnevale ha un indubbio impatto economico. Non sono solo delle grandi feste, ma anche delle manifestazioni capaci

di dare un importante impulso allo sviluppo dell'economia locale. Nel contempo rafforzano i legami comunitari e culturali che anche nel 21° secolo continuano a resistere alla globalizzazione, un fenomeno che unifica il mondo, ma paradossalmente isola le persone. ■

(Traduzione dallo spagnolo)



Ana María Arango vive e lavora a Bogotá. Nella capitale colombiana è conosciuta dal vasto pubblico come giornalista, moderatrice e politologa del popolare programma televisivo «El primer Café», diffuso dall'emittente Canal Capital. La trasmissione affronta in maniera ironica temi politici e d'attualità. Negli ultimi anni, Ana María Arango si è impegnata nell'ambito della cooperazione internazionale allo sviluppo, della gestione dell'informazione, dei diritti umani e dell'aiuto umanitario. «Prima di tutto sono un'insegnante ed è l'attività che preferisco», afferma Ana María Arango, che insegna scienze politiche all'Universidad Externado de Colombia di Bogotá. «Insegnare non è solo il mio lavoro, ma anche il mio hobby».



Ivan Pizarro/Archivolt/Inf

Le nuove voci del mondo

Punk in Bolivia e Indonesia, musica elettronica in Egitto, pop underground in Sudafrica e Nigeria, musica rap in Pakistan. Innumerevoli artisti si affacciano sulla scena internazionale della musica e trasformano in note il caos del mondo. Di Thomas Burkhalter*.



1



Bishi (2)

I ritmi sempre più incalzanti della globalizzazione e della digitalizzazione stanno rivoluzionando la musica e la creazione musicale a tutti i livelli: nella produzione, nel finanziamento, nella promozione e nella distribuzione. Oggi, grazie a software e app a basso costo si produce più musica che mai. Da Jakarta a La Paz, da Città del Capo a Helsinki, in microscopici studi di registrazione i musicisti danno vita a una nuova musica polifonica e a videoclip sorprendenti. Sfruttano le opportunità dell'era digitale e promuovono i loro brani su internet e sui social media. In

teoria hanno la possibilità di far ascoltare ogni loro singolo cinguettio a tutti gli abitanti della Terra.

Mondo sonoro diverso

Chi accede alle piattaforme di condivisione Soundcloud e YouTube o legge i blog online scopre un mondo sonoro diverso rispetto a quello proposto dai media tradizionali. In questo momento, la musica africana fa tendenza nei club europei e da tempo ha abbandonato il genere world music. I musicisti sperimentali provenienti da Asia e Medio Oriente si esibiscono alle biennali internazio-



2

nali. L'arte radiofonica di Africa, Asia e America latina sembra stia per sfondare sulla scena internazionale; è almeno questa l'impressione che si ha consultando i numerosi podcast o portali online quali Mixcloud.

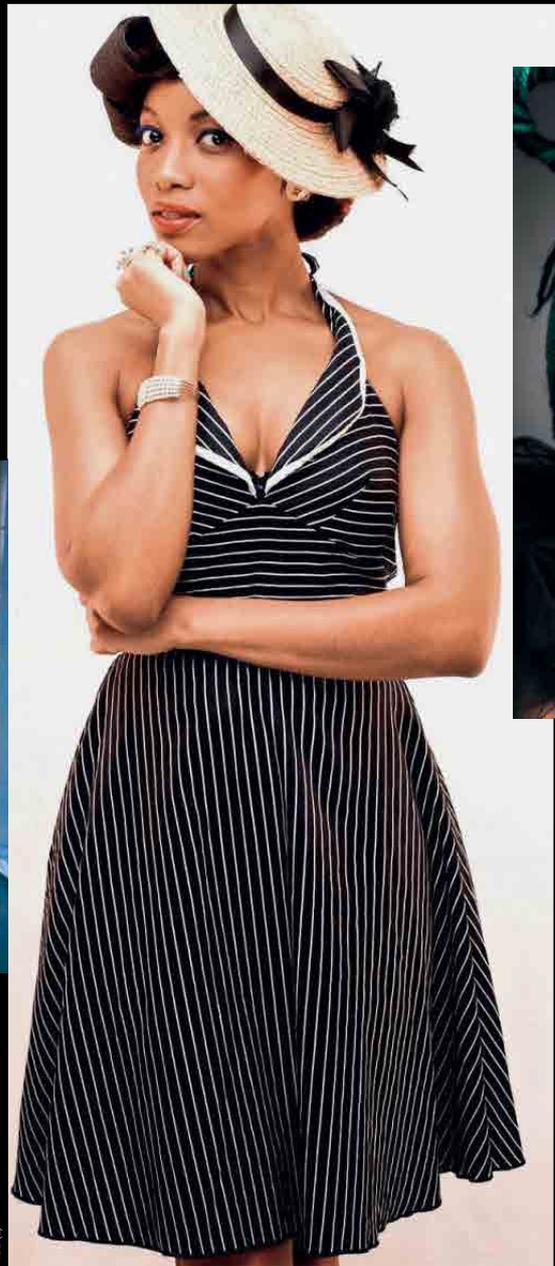
Note per cambiare il mondo

Questi musicisti dal «Sud del mondo» dedicano la loro musica a suoni e temi finora trascurati nei loro Paesi. L'accento non è più posto sulle note tradizionali, né sul colore locale. Alcuni elaborano esperienze di guerra, violenza, propaganda, fanatismo; per esempio, l'artista radiofonico irlandese Bernard Clarke o l'artista noise israeliano David Oppenheim. Altri giocano con il razzismo e l'immaginario esotico. La cantante e musicista anglo-bengala Bishi interpreta con una dizione perfetta canti popolari inglesi sul sitar, mettendo in discussione il concetto di identità inglese.

C'è chi critica gli stereotipi e i rigidi ruoli femminili e maschili o chi lotta contro l'omofobia e il sessismo. Nel suo videoclip «Pata Pata», la nigeriana Temi DollFace tesse le lodi dei prodotti grazie a cui potrebbe finalmente sbarazzarsi del marito. E Umlilo, cantante gay sudafricano, si lancia invece in un'offensiva contro i pregiudizi e la discriminazione. Con i suoi artisti della diaspora africana di seconda e terza generazione, il label NON Worldwide disegna nuove identità nere, fatte di suoni ed estratti di canzoni, e collega la comunità mondiale, creando una specie di aggiornato movimento Black Power e un nuovo afrofuturismo.

Nuovi approcci artistici

Gli approcci musicali e artistici sono molto diversi. Da una parte si mescolano a casaccio e in modo ludico suoni e immagini tratti da epoche, luoghi e



contesti disparati e lontani. Dall'altra si protesta contro lo status quo, non come facevano un tempo i cantautori, bensì ricorrendo all'ironia, alla parodia o alla terapia choc. Alcuni musicisti puntano sull'anarchismo, piuttosto che sull'archivio statale. Scoprono così suoni della cultura commerciale *mainstream* che manipolano in maniera sperimentale o che ripropongono sotto forma di divertente parodia. Praed, musicista libanese, gioca con elementi tratti dalla cultura mediatica araba. È come se in Svizzera prendessimo un canto popolare proposto durante una trasmissione televisiva di successo e lo modificassimo tra-

mite filtri ed effetti speciali, suonandolo all'indietro, scomponendolo come capita per poi ricomporlo *ex novo*. I musicisti si diletano a giocare con suoni che le élite culturali definiscono scadenti, trash o kitsch. In Gran Bretagna, label discografici quali PC Music si prendono gioco del consumismo. O si tratta solo di musica pop di pessimo gusto? Sono suoni difficilmente orecchiabili perché non rispettano i classici criteri musicali, che oggi sono messi continuamente in questione.

Il suono del caos

Questa musica non si lascia più rinchiudere in una categoria; è

una musica contraddittoria e ambigua. È il suono del caos del mondo, della quotidianità, della rabbia verso la politica e l'economia mondiale ed è la speranza di crearsi un futuro con la musica.

È pericoloso esprimere giudizi e valutazioni affrettati; molte creazioni restano incompiute, altre libere, in movimento, oscillanti fra alti e bassi. Questi musicisti si dedicano all'estetica e ai problemi dei nostri tempi. È una musica che non sa di ieri, ma di presente, di un realismo radicale.

La musica sembra avere la capacità di mettere ordine nei cambiamenti e nel caos di un mondo sempre più complesso

e di elaborare le contraddizioni e le tensioni onnipresenti attraverso tracce, collage, canzoni e composizioni. Queste sono una specie di sismografo dei nostri tempi. Ci mostrano ciò che oggi è immaginabile e fattibile.

Finestra sul futuro

Se la musica è una finestra sul futuro, come affermano da tempo compositori e scienziati, allora vi riconosciamo, tra l'altro, le geografie in continuo mutamento e le modernità pluripolari e pluralistiche del nostro tempo. In ultima analisi, questa musica e i suoi musicisti sono profeti di un nuovo ordinamento mondiale; distante anni luce dall'antagonismo



5

Dyan Culhane (2)



6

Thomas Burkhalter



8

Thomas Burkhalter



7

Nord-Sud, Oriente-Occidente. È un mondo con nuovi rapporti di forza. Nel mondo economico si parla da tempo di uno spostamento in direzione dell'Asia e dell'Africa. Nella musica questo trasferimento è già avvenuto.

Salvare il mondo

Le tracce, i brani musicali, le composizioni e i videoclip sono visioni dirette, urgenti, forti, a volte grezze e spesso fragili di un mondo diverso. Molti di questi musicisti rischiano forte; alcuni persino la vita. Dove gli affari e il fanatismo definiscono la vita quotidiana, è un atto politico puntare su esperimenti musicali e sulla produzione di

musica eccezionale e grandiosa. In molti Paesi la musica di nicchia non è vista di buon occhio: dalla censura, dai politici e dagli estremisti. In un'intervista, il rapper pachistano Ali Gul Pir si esprime così: «Dopo le prime minacce di morte ho capito che dovevo decidermi: O dire ciò che pensavo oppure starmene zitto. Ho deciso di parlare e di assumermi i rischi di questa scelta. Da solo. Anche se il Pakistan è considerato uno dei Paesi più pericolosi al mondo. Cerco di fare qualcosa per la reputazione del mio Paese. Voglio fornire il mio piccolo contributo. Non per fare chissà cosa. Solo per salvare il mondo. A modo mio». ■

*Thomas Burkhalter è etnomusicologo, giornalista musicale e operatore culturale freelance. Vive a Berna. Ha fondato Norient.com, un sito online su cui condividere musica lontana da quella proposta dal mainstream. Molti artisti citati nell'articolo sono presentati nel libro di Norient «Seismographic Sounds – Visions of a New World» <http://book2016.norient.com>

1. Bishi, Inghilterra
2. David Oppenheim, Israele
3. Praed – Raed Yassin (sinistra) e Paed Conca, Libano
4. Temi Doll Face, Nigeria
5. Umlilo, Africa del Sud
6. José Chameleone, Uganda
7. Easy Fun Band, Inghilterra
8. Ali Gul Pir, Pakistan

Servizio



Thomas Kern

Esposizioni

Lotta per la sopravvivenza ad Haiti

(bf) Da quando ha visitato per la prima volta Haiti nel 1997, il fotografo svizzero Thomas Kern fa regolarmente ritorno sull'isola caraibica per immortalare la mutevole storia di quella che era considerata la «perla delle Antille». In un classico bianco e nero, Kern documenta, muovendosi con discrezione in mezzo alla gente, l'incessante lotta per la sopravvivenza in uno dei Paesi più poveri del pianeta. Fino al 19 febbraio, il fotografo espone le sue opere presso la Fondazione svizzera per la fotografia di Winterthur. Le sue immagini mostrano le enormi difficoltà e le piccole gioie degli abitanti nella loro quotidianità, caratterizzata da catastrofi naturali, da instabilità politica e dalla lenta distruzione dell'ecosistema. Inoltre, gli scatti raccontano la storia della schiavitù e del mondo spirituale vudù. «Thomas Kern – Haiti. La liberazione infinita», fino al 19 febbraio 2017 presso la Fondazione svizzera per la fotografia, Winterthur

Film

Nelle montagne etiopi

(bf) Nel 2015 il festival del film di Cannes ha inserito una pellicola etiopica nel suo programma ufficiale; una novità che ha suscitato un certo scalpore. Della scelta si è rallegrata anche la DSC che attraverso il fondo *visions sud est* aveva contribuito alla produzione del film, sostenendo nel contempo la settima arte nel Paese del Corno d'Africa. Il meraviglioso lungometraggio «Lamb» di Yared Zeleke è ora disponibile in DVD, con una ricca intervista al giovane regista.

Nella sua opera prima, imbevuta di fatti autobiografici, Zeleke racconta la storia di Ephraim, un ragazzino di nove anni che ha appena perso la madre. Il padre lo affida quindi a dei lontani parenti che vivono in una fattoria discosta. Il suo migliore amico è Chuni, un agnello con il quale Ephraim ama girovagare. Il ragazzino adora cucinare, attività che però fa storcere il naso al padre affidatario. Secondo lui, in cucina devono starci le donne; i giovanotti devono lavorare i campi. Angosciato dalla nostalgia

e aiutato dalla ribelle Tsion, il cui sogno è quello di studiare, Ephraim cerca di risparmiare qualche soldo per comprare un biglietto e tornarsene a casa con il suo agnello.

«Lamb» di Yared Zeleke; trigon-film, edizione in DVD; www.trigon-film.org

Musica

Cullati dal canto armonico

(er) Ciò che ci presenta Sainkho Namtchylak, cantante originaria della Tuva, Repubblica autonoma della Russia, nella Siberia meridionale, è un'inattesa sintesi di canti armonici e toni laringei, mescolati a desert blues nordafricano e, di tanto in tanto, a delicati suoni elettronici e loop. La 59enne cantante e pittrice è accompagnata da Eyadou Ag Leche (chitarra/basso) e Said Ag Ayad (percussioni) della band tuareg maliana Tinariwen. Nella compilation di dieci tracce, melodici giri di chitarra e di basso, ritmi nomadi groove e toni teneramente sussurranti e ronzanti si sposano splendidamente con le note di una voce a volte amorevolmente roca, altre borbottante o gutturale e che pare abbracci sette ottave. Suoni e timbri di musica world avanguardistica che si dispiegano grandiosamente. Per veri intenditori.

Sainkho Namtchylak: «Like A Bird Or A Spirit, Not A Face» (Ponderosa/Edel)

Il ritmo nel sangue

(er) Nel 1968, una nave carica di strumenti elettronici destinati a un'esposizione a Rio de Janeiro subisce un'avaria nei pressi dell'arcipelago di Capo Verde, nell'oceano Atlantico. La nave scompare dai radar e viene ritrovata, mesi più tardi, in un campo dell'entroterra. I sintetizzatori vengono donati ad alcune scuole collegate alla rete elettrica. Gli allievi addomesticano abilmente gli impianti, forgiando il «Cosmic Sound of Cabo Verde».

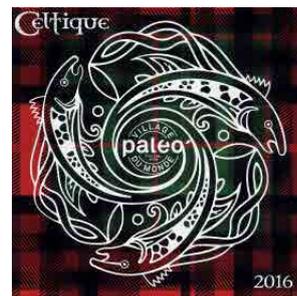
Questa storia bizzarra e che ha dell'incredibile è raccontata in un booklet di 44 pagine. Il libretto, splendidamente illustrato, fa rivivere musiche ormai dimenticate attraverso una selezione di straordinari brani che affondano le loro radici in generi musicali tradizionali come la coladeira, la morna e la funaná. La compila-



tion è inoltre segnata da accenti di disco funk cubana inaspettatamente coinvolgenti. Impossibile resistere alla vitalità di un cosmo che si muove tra Africa occidentale, Caraibi e Sud America. *Various*: «Space Echo – The Mystery Behind the Cosmic Sound of Cabo Verde Finally Revealed» (Analog Africa)

Piacere vero

(er) Non sono rare le sorprese al Paléo Festival di Nyon. Nell'edizione di quest'anno, nel «Village du Monde» si potevano udire «Suoni di altrove» provenienti dall'area culturale celtica, inseriti nella compilation «Celtique». La selezione di brani raccoglie alcune chicche musicali di Scozia, Irlanda, Galles, Cornovaglia, Bretagna, Galizia e Asturia. L'elevarsi di voci possenti, il ballo di cornamuse e violini sono un'autentica gioia. Alle corde, talvolta metalliche, si af-



fiancano passaggi decisi di fisarmonica e di percussioni, tracce vibranti di flauti o di tastiere. Note di electro fluiscono assieme a quelle del leggendario arpista di celtic fusion Alan Stivell; la fisarmonicista Sharon Shannon si abbandona all'«irish spirit»; Krismenn & Alem creano una fusione tra canti tradizionali bretoni «kan ha diskant» (canto a risposta) e «gwerz» con moderno beatbox. Quindici incredibili tracce che stregano l'ascoltatore. *Various: «Celtique – Paléo Festival Nyon – Village du Monde 2016» (Paléo Festival Nyon/Disques Office/RTS)*

Amore, sesso e morte a Teheran

(bf) «Mettiamo in chiaro le cose: per vivere a Teheran devi mentire. La morale non c'entra: è una questione di sopravvivenza», afferma Ramita Navai. La giornalista ha oggi 45 anni. Si è rifugiata a Londra con i genitori quando aveva otto anni, fuggendo dalla sua città natale, sconvolta dalla rivoluzione islamica. Ha fatto ritorno in Iran solo da adulta. Tra il 2003 e il 2006 è stata corrispondente del Times in Iran. È in questo periodo che sono nate le interviste del suo libro «City of Lies», nel quale la pluripremiata giornalista iraniano-britannica traccia minuziosamente le biografie di otto abitanti di Teheran. Ne scaturisce il quadro di una città in cui nessuno è ciò che dà a intendere e dove tutti hanno un elemento in comune: le con-



tinue menzogne. Si mente per non avere problemi con la legge o per non essere giudicati da vicini, colleghi o amici. Il libro è un ritratto vivace e a più voci di Teheran e dei suoi abitanti. «City of Lies» di Ramita Navai, Weidenfeld&Nicolson

Infiniti passi

270 pagine per raccontare un viaggio durato un mese e mezzo. Gianluca Grossi, reporter, cameraman e fotografo indipendente, presenta in «Infiniti passi» l'esperienza vissuta lungo la via dei Balcani, documentata in appendice con una serie di fotografie. Partito dall'isola di Lesbo, Grossi ha seguito i profughi attraverso l'Europa fino in Svezia. Nel suo primo libro, il giornalista intreccia quattro vite, quelle di Arthur e Alexander, due fotoreporter, quella di Malika, giovane siriana in viaggio verso la Penisola scandinava e quella di Saber, in fuga con la sua famiglia dall'Afghanistan. In «Infiniti passi» Gianluca Grossi presenta le storie di persone in cammino, piene di energia e ottimismo perché sono convinte che al mondo ci sia un posto dove vivere un'esistenza degna di questo nome. Arthur e Alexander, invece, non fuggono la guerra e la miseria: ci vanno

incontro per raccontarle. «La massima esposizione di sé alla realtà è la sola garanzia che possiamo fornire a chi ci interroga sull'onestà del nostro lavoro», fa dire l'autore ad Arthur. Attraverso le riflessioni dei due fotografi, Gianluca Grossi ci fa partecipi della sua idea di giornalismo, un «giornalismo svolto sul terreno che lascia il segno in ciascuno di noi, e sicuramente lo lascia in chi lo fa».

«Infiniti passi – In viaggio con i profughi lungo la via dei Balcani» di Gianluca Grossi, SalvioniEdizioni, 2016

Post-diplomi

Durante il semestre primaverile 2017, il corso post-diploma per le attività nei Paesi in via di sviluppo NADEL presso il Politecnico di Zurigo propone i seguenti corsi di perfezionamento (in tedesco e inglese):

- pianificazione e controllo di progetti (7-10 marzo)
- gestione finanziaria ed economicità dei progetti di sviluppo (20-24 marzo)
- M4P – Making Markets Work for the Poor (27-31 marzo)
- dibattiti attuali sulla strategia della CI (11-13 aprile)
- VET between Poverty Alleviation and Economic Development (24-28 aprile)
- sicurezza alimentare (8-12 maggio)
- responsabilità delle imprese e sviluppo (16-19 maggio)

Per informazioni e iscrizioni:

www.nadel.ethz.ch

Formazione continua

Impressum:

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione:

Manuel Sager (responsabile)
George Farago (coordinazione globale)
Marie-Noëlle Paccolat, Beat Felber, Barbara Hell, Sylvie Dervet, Christina Stucky, Özgür Ünal

Redazione:

Beat Felber (bf – produzione)
Luca Beti (lb), Jens Lundsgaard-Hansen (lh), Jane-Lise Schneeberger (ljs), Fabian Urech (fu), Ernst Rieben (er)

Progetto grafico: Laurent Cocchi, Losanna

Litografia e Stampa:
Stämpfli SA, Berna

Riproduzione di articoli:

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti:

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso:
DFAE, Servizio informazioni,
Palazzo federale Ovest, 3003 Berna

E-mail: deza@eda.admin.ch
Tel. 058 462 44 12
Fax 058 464 90 47
www.dsc.admin.ch

860215346

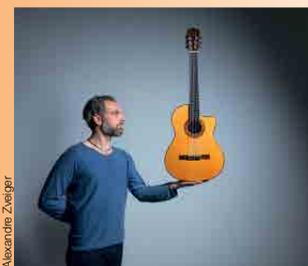
Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 51 200

Copertina: Sorgente nella regione di Borana, nel Sud dell'Etiopia; Fabian Urech

ISSN 1661-1683

Nota d'autore



Musicista vagabondo

Sandro Schneeбели è sempre alla ricerca di nuovi generi musicali. Viaggia, suona con altri artisti e si lascia ispirare dalle loro note.

Il vocabolario del jazz è universale.

In qualsiasi parte del mondo ti trovi, basta uno strumento per comunicare, suonare assieme e trasmettere emozioni. Fin da ragazzo cullavo il sogno di viaggiare. È un desiderio che ho potuto soddisfare con la musica. Grazie ai miei brani posso visitare e conoscere il mondo. Questo vagabondare mi dà la possibilità di confrontarmi con altre realtà culturali, di scoprire altri ritmi e generi musicali, da cui traggio ispirazione per i miei progetti. Nel 2015 ho partecipato per la seconda volta al Festival internazionale di musica jazz a Saint Louis, in Senegal, un Paese che ti riempie di energia. Con il mio gruppo ho presentato il progetto «scala nobile». Lì ho conosciuto Noumoucounda Cissoko, suonatore senegalese di kora, uno strumento a corde simile a un'arpa. Tra noi due c'è stata subito grande intesa e assieme abbiamo suonato due brani sul palco principale del festival. È stato un incontro bellissimo che mi è rimasto nel cuore. Ed è un'emozione che vorrei rivivere con Trilok Gurtu, un percussionista indiano, tra i migliori al mondo. Ammiro la sua capacità di fondere tradizione e musica moderna.

(Testimonianza raccolta da Luca Beti)

«Non sappiamo che cosa ci riserverà il futuro. Ma speriamo che la pioggia arrivi. Allora sarà un bene».

Gerbicha Ode, pagina 14

«Per un comune del Marocco l'energia non è la priorità numero uno».

Mohamed Sefiani, pagina 23

«È inaccettabile che si guadagni sulla sofferenza umana».

Mattea Meyer, pagina 27
